

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

3775

MILANO

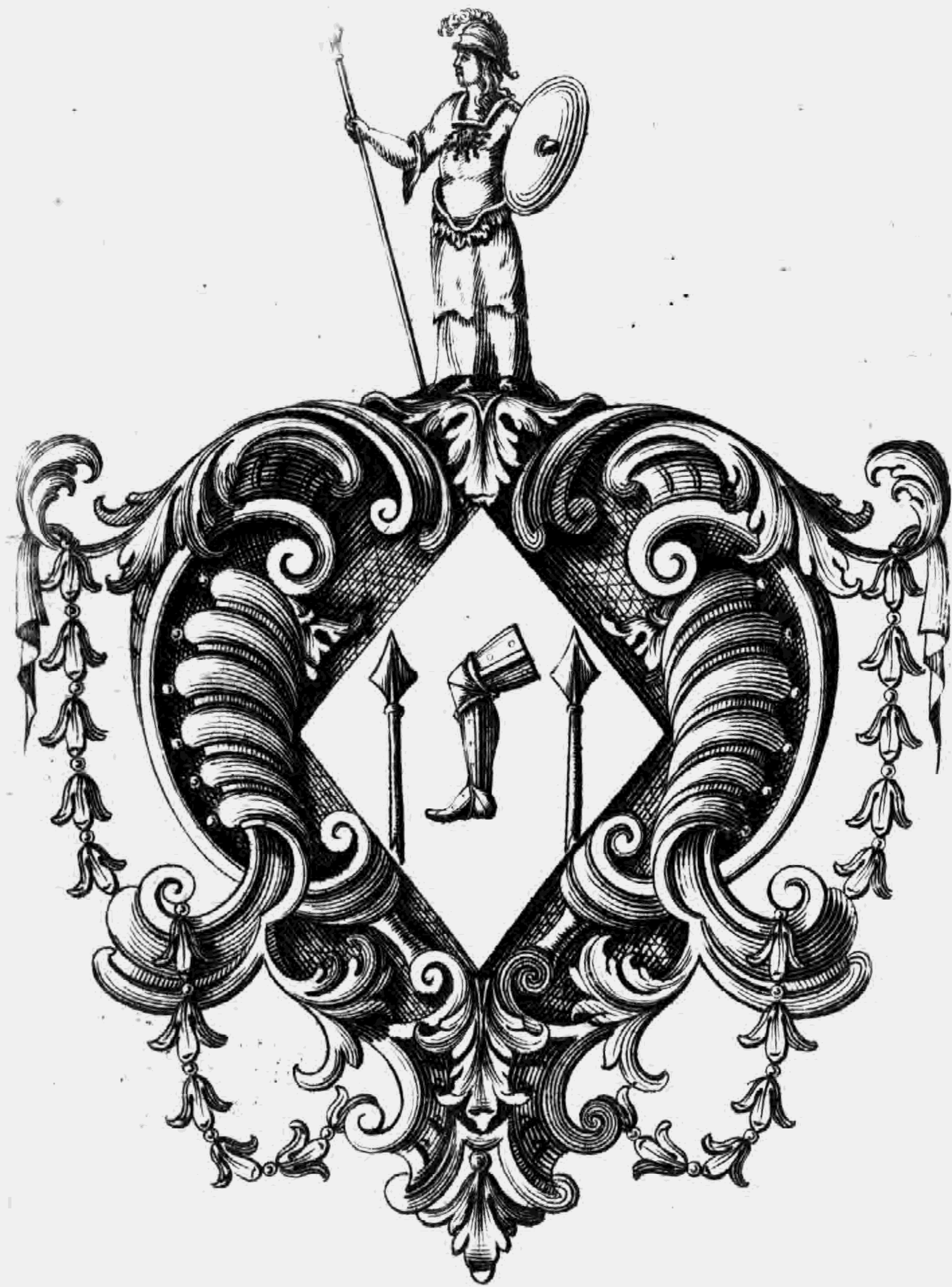
BRAIDENSE

1:14  
1:14  
1:14  

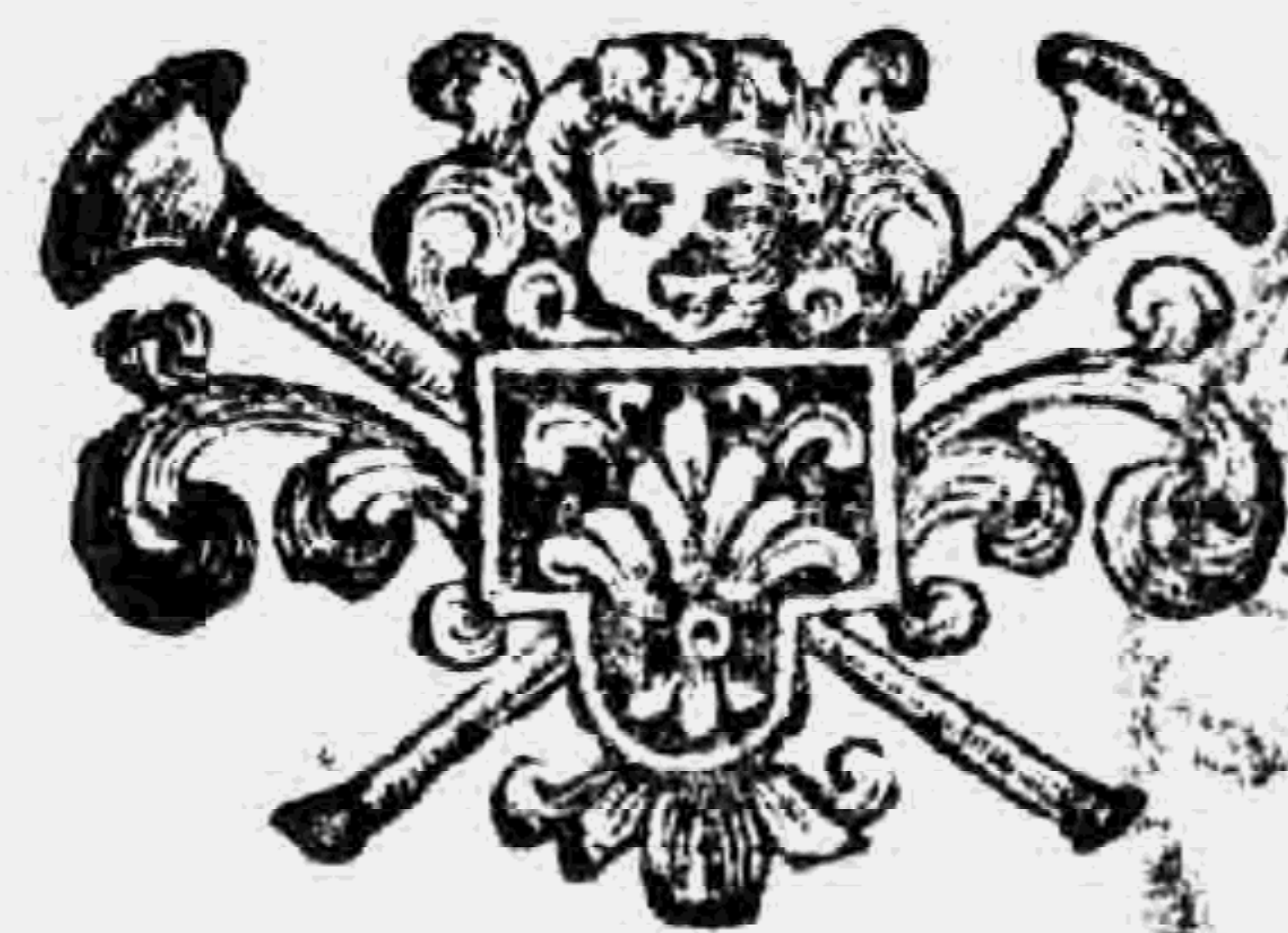
---

5:12

BIBLIOTECA

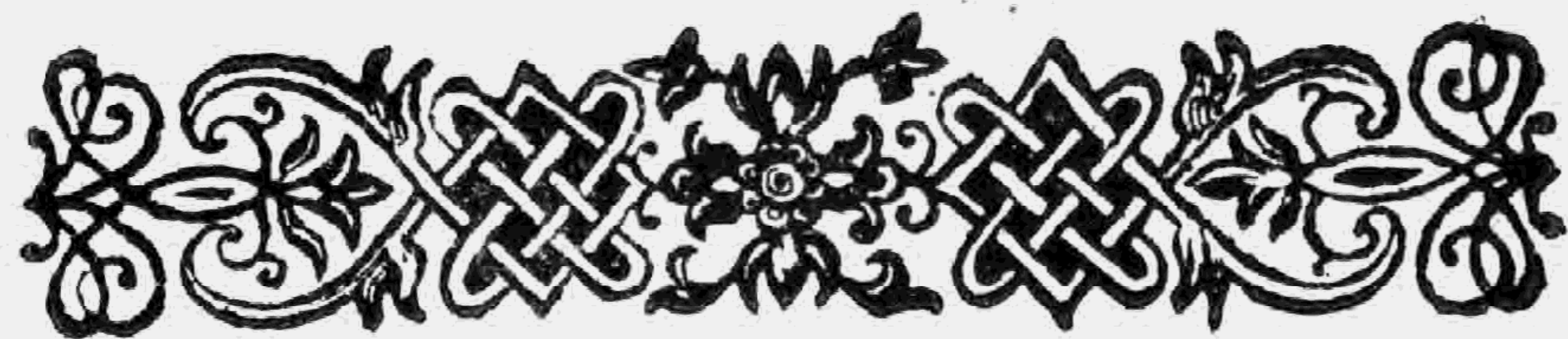


LA LENA  
COMEDIA  
DI  
M. LUDOVICO ARIOSTO  
DEDICATA  
ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA  
MARIA GILBERT



LONDRA:

APPRESSO TOMMASO EDLIN, M. DCC. XXXIX.



## P R O L O G O .

**E**CCO La Lena, che vuol far spettacolo  
 A tutto il mondo di se, nè considera,  
 Che s' altre volte piacque; contentarsene  
 Dovrebbe; nè si porre ora a pericolo  
 Di non piacervi: chè 'l parer degli uomini  
 Molte volte si muta; & il medesimo  
 Che la mattina fu, non è da vespero.  
 E, s' anco ella non piacque, chè più giovane  
 Era allora e più fresca; men dovrebbevi  
 Ora piacer: Ma la sciocca s' immagina  
 D' esser più bella or che s' à fatto mettere  
 La coda drieto: parle che venendovi  
 Con quella innanzi, abbia d' aver più grazia,  
 Che non ebbe altre volte che lasciovvisi

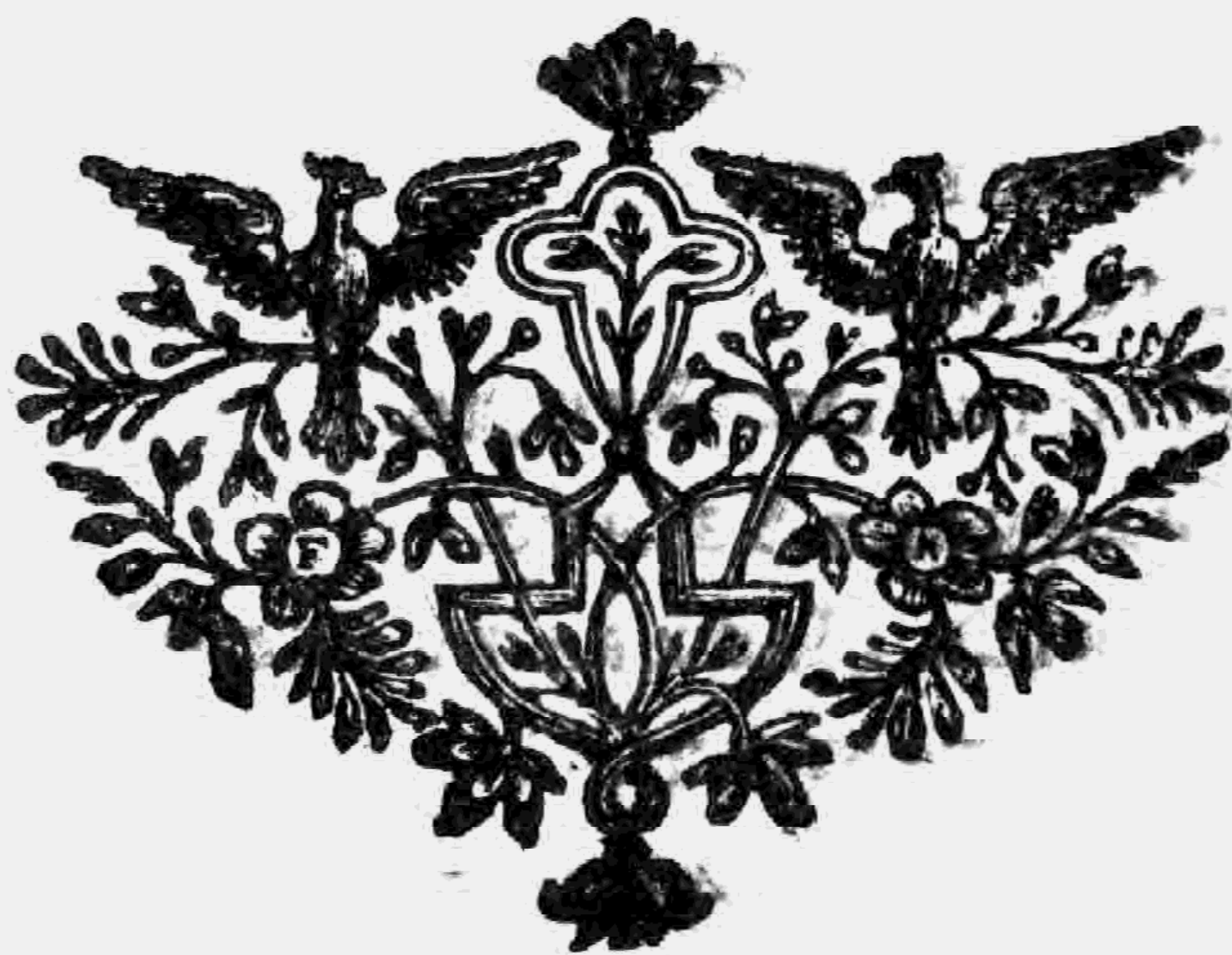
B

Veder

Veder senz' essa, in veste tonda e in abito  
 Da questo ch' oggi s' usa, assai dissimile.  
 E che volete voi? la Lena è simile  
 All' altre Donne che tutte vorrebbero  
 Sentirsi drieto la coda, e disprezzano  
 Come sian terrazzane, vili, e ignobili,  
 Quelle che averla di drieto non vogliono;  
 O per dir meglio, ch' aver non la possono.  
 Perchè nessuna; o sia ricca o sia povera,  
 Che se la possa por; niega di porfela.  
 La Lena in somma à la coda: e per farvela  
 Vedere; adesso adesso uscirà in pubblico  
 Di voi Donne sicura, che lodargliela  
 Dobbiate; et è sicura anco de' giovani,  
 A i quali fa che le code non spiacciono;  
 Anzi lor aggradiscono, e le accettano  
 Per foggia buona, e da persone nobili.  
 Ma d' alcuni severi rincrescevoli  
 Vecchj si teme; che sempre disprezzano  
 Tutte le foggie moderne; e sol laudano  
 Quelle che a tempo antico si facevano.

Ben

Ben sono ancora de' vecchj piacevoli,  
 I quai non anno le code a fastidio;  
 Et an piacer delle cose che s' usano:  
 Per piacer dunque a questi e a gli altri ch' amano  
 Le foggie nuove; vien la Lena a farvisi  
 Veder con la sua Coda. Quelli rigidi  
 Del tempo antico faran ben, levandosi,  
 Dar luogo a questi che la festa vogliono.



B z

PER:

P E R S O N E.

CORBOLO FAMIGLIO DI FLAVIO.  
FLAVIO PADRONE GIOVANE.  
LENA RUFFIANA.  
FAZIO VECCHIO.  
ILARIO PADRE DI FAZIO.  
EGANO VECCHIO.  
PACIFICO MARITO DI LENA.  
CREMONINO FAMIGLIO.  
GIULIANO.  
TORBIDO PERTICATORE.  
GEMIGNANO.  
BARTOLO.  
MAGAGNINO SBIRRO.  
SPAGNOLO SBIRRO.  
MENICA MASSARA DI FAZIO.  
DUE STAFFIERI.  
MENGHINO FAMIGLIO DI FAZIO.

ATTO



L A L E N A.

A T T O P R I M O.

*Corbolo, Flavio.*



FLAVIO; se la dimanda è però  
lecita ;

Dimmi ove vai sì per tempo,  
chè suonano

Pur ora i mattutini, nè debb'

essere

Senza cagion ; che ti sei con tal studio

Vestito ben ornato ; come bossolo

B ;

Di

Di Spezie, tutto ti sento odorifero.

F. Io vo quì dove il mio Signor gratissimo

Amor mi mena a pascer i famelici

Occhj d' una bellezza incomparabile.

C. E che bellezza vuoi tu in queste tenebre

Veder? se forse veder non desideri

La stella amata da Martin d' Amelia? (1)

Ma nè quell' anco di levarsi è solita

Così per tempo. F. Nè cotesta Corbolo,

Nè stella altra del ciel, nè il Sole proprio

Luce, quanto i begli occhj di Licinia.

C. Nè gli occhj della gatta: Questo aggiungere

Dovevi ancora; chè faria più simile

Comparazion; chè son occhj che lucono.

F. Il malanno che Dio ti dia; che compari

Gli occhj d' animal bruto, a Lumi angelici.

C. Gli occhj di Cochiolin più confarrebonfi (2)

Di Sabbadino, Mariano, e simili;

Quando di Gorgadello ubriachi escono.

F. Deh va in malora. C. Anzi in buonora a stendermi

Nel letto, & a fornirvi un soavissimo

dermi-  
Sonno

Sonno che tu m' ai rotto. F. Or vien quì, & o-

E pon da lato queste sciocche arguzie. (dimi,

Corbol, ch' io sempre abbia avuta grandissima

Fede in te; te ne sei potuto accorgere

A molti segni: ma maggior indizio,

Ch' io te n' abbia ancor dato; son per dartene

Ora, volendo farti consapevole

D' un mio secreto di tal importanza;

Che la Roba vorrei, l' Onore, l' Anima

Perder prima; che udir che fusse pubblico.

E perchè credo aver della tua opera

Bisogno in questo; ti vuò far intendere

Ch' a patto alcun non te ne vuò richiedere,

Se prima di tacerlo non mi ti obbligi.

C. Non accade usar meco questo prologo;

Chè tu fai ben per qualche esperienza,

Ch' ove sia di bisogno, so star tacito.

F. Or odi. Io so che fai senza ch' io 'l replichi,

Ch' amo Licinia figliuola di Fazio

Nostro vicino; e che da lei rendutomi

E' il cambio; chè più volte testimonio



Alle parole, a i sospiri, alle lacrime  
 Sei stato, quando abbiamo avuto comodo  
 Di parlarci, stando ella a quella picciola  
 Finestra, & io nella via; nè mancatoci  
 Fu mai se non il luogo a dar rimedio  
 A nostri affanni, il quale ella mostratomì  
 A' finalmente; chè far amicizia  
 M' à fatto con la Moglie di Pacifico  
 La Lena: questa che quì a lato ci abita,  
 Che le à insegnato da fanciulla a leggere  
 Et a cucire; e seguita insegnandole  
 Far trapunti, ricami e cose simili.  
 E tutto il dì Licinia, fin che suonino  
 Ventiquattro ore, è seco, sicchè facile-  
 mente e senza ch' alcun poss' avvedersene,  
 La Lena mi potrà por con la Giovane;  
 E lo vuol fare, e darci oggi principio  
 Intende: E perchè li Vicin vedendomi  
 Entrar, potriano alcun sospetto prendere;  
 Vuol che v' entri di notte. C. E' convenevole.  
 F. Verrà a suo acconcio, e tornerà la Giovane;

Com'

Com' ella andarvi e ritornarvi è solita:  
 Ma non me ne son oggi io più per muovere  
 Infino a notte. Questa notte tacita-  
 mente uscironne. C. Con qual modo volgere  
 Ai potuto la Moglie di Pacifico;  
 Che Ruffiana ti sia della discepola?  
 F. Disposta l' ò con quel mezzo medesimo,  
 Con che più falde Menti si dispongono  
 A dar le Rocche, le Città, gli Esserciti,  
 E talor le persone de' lor Principi;  
 Con danari, del qual mezzo il più facile  
 Non si potrebbe trovar: O' promesse  
 Venticinque fiorini; & arrecarglieli  
 Ora meco dovea, perchè riceverli  
 Anch' io credea da Giulio che promessimì  
 Gli avea dar jeri, e m' à tenuto all' ultimo.  
 Jer sera poi ben tardi mi fè intendere  
 Che non me gli dava egli; ma servirmene  
 Facea da un Suo, senza pagarglien' utile, (3)  
 Per quattro mesi: ma volendo darmeli  
 Quel Suo, voleva un pegno: il qual si subito

B 1

Nº

Non sapendo io trovar, e già avend' ordine  
 Di venir quì; non ò voluto romperlo:  
**E** son venuto, ancorch' io stia con animo  
 Molto dubbioso, se mi vorrà credere  
**La Lena**: pur mi sforzarò, dicendole  
 Com' ita sia la cosa; e che stia tacita  
 Fin a diman. **C.** Se ti crede; fia un' opera  
 Santa; che tu l' inganni: porca! ch' ardere  
 La possa il fuoco. Non à coscienza  
 Di chi si fida in lei, la figlia vendere?  
**F.** E che fai tu, che gran ragion non abbia?  
 Acciò tu intenda; questo vecchio misero  
 Le à voluto già bene; e 'l desiderio  
 Suo molte volte n' à avuto. **C.** Miracolo!  
 Gliè forse il primo. **F.** Ben credo, patendolo  
 Il marito; o fingendo non accorgersi:  
 Imperocchè più e più volte Fazio  
 Gli à promesso pagar tutt' i suoi debiti:  
 Perchè 'l meschin non ardisce di mettere  
 Piè fuor di casa, acciò che non lo facciano  
 I creditori suoi marcire in carcere.

E

**E** quando attener debbe; niega il perfido  
 D' aver promesso, e dice: Dovrebbe esservi  
 Assai d' aver la casa, e non pagarmene  
 Pigione alcuna; come nulla meriti  
 Ella dell' insegnar che fa a Licinia.  
**C.** Veramente, se fin quì nulla merita;  
 Meriterà nell' avvenir, volendole  
 Insegnar un lavoro il più piacevole  
 Che far si possa, di menar le calcole,  
 E batter fisso. Ell' à ragion da vendere.  
**F.** Abbia torto o ragion, ch' ò da curarmene?  
 Poi che mi fa piacer, le ò d' aver obbligo.  
 Or quel che da te voglio, è che mi comperi  
 Fino a tre paja o di Quaglie o di Tortore.  
 E quando aver tu non ne possa; pigliami  
 Due paja di Piccioni, e fagli cuocere  
 Arrosto, e fammi un cappon grasso mettere  
 Lesso; e l' arrega ad ora convenevole,  
 E con buon pane e miglior vino; e siati  
 A cor ch' abbiam da bere in abbondanza.  
 Quest' è un fiorino: te', Non me ne rendere (4)

B 6

Danaio

Danajo in drieto. **C.** Il ricordo è superfluo.  
**F.** Io vuò far segno alla Lena. **C.** Sì faglielo ;  
 Ma sulla faccia, chè per certo il merita.  
**F.** Perchè, se mi fa bene, ò io da offenderla ?  
**C.** Il farti ella suonar come un bel cembalo,  
 Di venticinque fiorini; tu nomini  
 Bene? ma dimmi, ove farà, pigliandoli  
 Tu impresto; poi provigion da renderli ?  
**F.** O' quattro mesi da pensarvi termine.  
 Che sai che possa in questo mezzo nascere?  
 Non potrebbe morir prima, che fossino  
 Li tre, mio padre? **C.** Sì, ma potria vivere  
 Ancor: se vive, com'è più credibile;  
 Che modo avrai da pagar questo debito ?  
**F.** Non verrai tu sempre a prestarmi un' opera;  
 Che gli vorrò far un fiocco. **C.** Te n' offero (5)  
 Più di diece. **F.** Ma sento, che l'uscio aprono.  
**C.** E tu aprir loro il borsello apparecchiati.

*Flavio,*

\*\*\*\*\*

*Flavio, Lena, Corbolo.*

**B**Uon dì, Lena: buon dì. **L.** Saria piu proprio  
 Dir buona notte, oh molto sei sollecito!  
**C.** Risalutar ben lo dovevi, & esserli  
 Più cortese. **L.** Con buoni effetti vogliolo  
 Risalutar, non con parole inutili.  
**F.** So ben, che 'l mio buon dì sta nel tuo arbitrio.  
**L.** E 'l mio nel tuo. **C.** Bench' io il mio nel tuo met-  
 Vorrei. **L.** Oh che guadagno! Dimmi Flavio; (tete  
 Ai tu quella faccenda? **C.** Ben puoi credere,  
 Che non saria venuto, non avendola.  
 Ti so dir, che l' à bella, e ben in ordine.  
**L.** Non li dico di quella, ma dimandogli  
 S' egli arrega denar. **F.** Credea arrecarteli  
 Per certo. **L.** Tu credevi? Mal principio  
 Cotesto. **F.** Chè un amico mio servirmene

*Dovea*

Dovea fin jeri, poi mi fece intendere  
 Jerfèra, ch' era già notte; che darmeli  
 Farebbe oggi o diman senza alcun dubbio:  
 Ma sta sopra di me: doman non fiano  
 Vent' ore, che gli avrai. *L.* Domani avendoli;  
 Farò che l' altro dì a questa medesima  
 Ora, entrerai quà dentro. Intanto renditi  
 Certo di star di fuori. *F.* Lena, reputa  
 D' averli. *L.* Pur parole! Flavio, reputa  
 Ch' io non son senza denari per crederti.  
*F.* Ti do la fede mia. *L.* Saria mal cambio  
 Tor per denari la fede che spendere  
 Non si può. E questi che i dazj riscuotono;  
 Fra le triste monete la bandiscono.  
*C.* Tu cianci Lena sì. *L.* Non ciancio, dicoti  
 Del miglior senno ch' io m' abbia. *C.* Può essere;  
 Ch' essendo bella, tu non sia piacevole  
 Ancora? *L.* O bella, o brutta; il danno, e l' utile  
 E' mio. Non farò almen sciocca; che volgere  
 Mi lassì a ciancie. *F.* Mi sia testimonio  
 Il ciel. *L.* Testimon non vuò, ch' all' esame

Io non possa condur. *C.* Sì poco credito  
 Abbiamo teco noi? *L.* Non stiam quì a perdere  
 Tempo; ch' io gli conchiudo, ch' egli a mettere  
 Non à quà denro il piede, se non vengono  
 Prima questi denari, e l' uscio gli aprano.  
*F.* Tu temi ch' io te la fregghi. *C.* Sì fregala  
 padron, che poi ti farà più piacevole.  
*L.* Io non ò Scesa. *C.* Un randello di frassino  
 Di due braccia ti fregghi le spalle, Asina.  
*L.* Io voglio, dico, denari, non frottole.  
 Sa ben che 'l patto è così, nè dolersene  
 Può. *F.* Tu dì il vero, Lena: ma può essere  
 Che sii sì cruda; che mi voglia escludere  
 Di casa tua? *L.* Può esser che sì semplice  
 M' estimi Flavio; ch' io ti debba credere,  
 Che in tanti dì, che siamo in questa pratica,  
 Tu non avessi trovati, volendoli,  
 Venticinque fiorini? Mai non mancano  
 Denari alli par tuoi. Se non ne vogliono  
 Prestar gli amici; alli Sensali volgiti,  
 Che sempre anno tra man cento Usurarij.

Cotesta veste di velluto spogliati :  
 Lievati la berretta, e all' Ebreo mandali ;  
 Chè ben dell' altre robe ai da rimetterti.  
 F. Facciam, Lena, così: Piglia in deposito  
 Fin a diman questa roba, & impegnala.  
 Se prima che, diman, venti ore suonino ;  
 Non ti do li denari, o fo arrecarteli  
 Per costui-- L. Tu pur te ne spoglia, e mandala  
 Ad impegnar tu stesso. F. Mi delibero  
 Di compiacerti ; e di farti conoscere  
 Chè gabbar non ti voglio. Piglia Corbolo  
 Questa berretta, e questa Roba. Ajutami,  
 Ch' ella non vada in terra. C. Chè, vuoi trartela ?  
 F. La vuò a ogni modo sodisfar, che diavolo  
 Fia ? C. Or vadan tutti i becchaj, & impichinfi ;  
 Chè nessun ben, come la Lena, scortica.  
 F. Voglio che fra le quindici e le sedici  
 Ore da parte mia tu vada a Giulio ;  
 E che lo preghi che mi trovi subito  
 Chi sopra questi miei panni m' accomodi  
 Delli denari che fai mi bisognano.

E

E se ti desse una Lunga ; rivolgiti  
 Al Banco de' Sabbioni : quivi impegnali  
 Venticinque fiorini : come avutoli  
 Abbi da un luogo o da un altro ; quì arrecali.  
 C. E tu starai spogliato ? F. Che più ? portami  
 Un cappin, e un sajon di panno. L. Spacciala : (6)  
 Chè ancorch' egli entri quì ; non à da credere  
 Ch' io voglia che di quà passi la giovane  
 Prima che li Contanti ei non m' annoveri.  
 F. Entrarò dunque in casa. L. Sì ben, entraci ;  
 Ma con la condizion ch' io ti specifico.



### Corbolo solo

**P**Otta, che quasi son per attaccargliene. (7)  
 O' ben avute a miei dì mille pratiche  
 Di Ruffiane e Bagascie, e cotal femine,  
 Che di guadagni disonesti vivono :

Ma

Ma non ne vidi a costei mai la simile  
 Con sì poca vergogna, e che tant' avida-  
 mente facesse il suo ribaldo officio.  
 Ma si fa giorno. Per certo non erano  
 Li mattutini quelli che suonavano.  
 Esser dovea l' annuncio della Predica;  
 O i Campanaj jer sera troppo aveano  
 Bevuto, e questa mattina: *evant oculi*  
*Gravati eorum.* Credo ch' anco Giulio  
 Non potrò aver; che la mattina è solito  
 Di dormir fino a quindici ore o sedici.  
 In questo mezzo farà buono andarmene  
 Fin in piazza a veder se Quaglie o Tortore  
 Vi posso ritrovare; e ch' io le comperi.



ATTO



## ATTO SECONDO.

*Fazio Vecchio, Lena.*



HI non si lieva per tempo, non  
 opera  
 La mattina le cose che gl' im-  
 portano;  
 Perde 'l giorno, e i suoi fatti  
 non succedono  
 Poi troppo ben. Menghin vuò, ch' a Dugentola  
 Tu vada e ch' al Gastaldo faccia intendere,  
 Che

Che questa fera le carra si carchino;  
 E che diman le legna si conducano,  
 E non sia fallo: ch' io non ò più ch' ardere.  
 Nè ti partir, finchè vedi buon ordine,  
 E dir mi sappi come stan le pecore,  
 E quanti agnelli maschj, quante femine  
 Son nati: fa che gli Fossi ti mostrino  
 Ch' anno cavati; che conto ti rendano  
 De' legni verdi ch' anno messo in opera.  
 E quel che sopravanza, fa ch' annoveri.  
 Or va: non perder tempo. Odi, s' avessino  
 Un Agnel buono--Eh no! fia meglio venderlo?  
 Fia pur troppo. *L.* Sì sì, era un miracolo,  
 Che diventato voi foste sì prodigo!  
*F.* Buon dì Lena. *L.* Buon dì e buon anno, *Fazio.*  
*F.* Ti levi sì per tempo? che disordine  
 E' questo tuo? *L.* Saria ben convenevole;  
 Chè, poichè voi mi vestite sì nobile-  
 Mente, e da voi le spese ò sì magnifiche;  
 Che fin a nona io dormissi a mio comodo,  
 E 'l dì senza far nulla io stessi in ozio.

*F.* Fo quel ch' io posso, Lena. Maggior rendite  
 Che le mie, a farti cotesto, farebbono  
 Di bisogno. Pur secondo che si stendono  
 Le mie forze, mi studio di farti utile.  
*L.* Ch' util mi fate voi? *F.* Quest' è 'l tuo solito,  
 Di sempremai scordarti i beneficij.  
 Sol, mentre ch' io ti do; me ne ringrazij.  
 Tosto ch' ò dato; il contrario fai subito.  
*L.* Che mi deste voi mai? Forse ripetere  
 Volete, ch' io sto quì senza pagarvene  
 Pigione. *F.* Ti par poco? Son pur dodici  
 Lire ogn' anno coteste, senza il comodo  
 Ch' ai d' essermi vicina: ma tacermene  
 Voglio per non parer di rinfacciartelo.  
*L.* Che rinfacciar? che se talor v' avanzano  
 Minestre o broda, solete mandarmene?  
*F.* Anche altro, Lena. *L.* Forse una o due coppie  
 Di pane il mese, o un poco di vin putrido;  
 O di lasciarmi torre un legno picciolo,  
 Quando costì le carra se ne scarcano?  
*F.* Ai ben anc' altro, L. Ch' altro ò io? deh ditelo;  
 Cotte

Cotte di raso o di velluto? F. Lecito  
 Non faria a te portarle, nè possibile  
 A me di darle. L. Una saja mostratemi,  
 Che mi deste voi mai. F. Non vuo risponderti:  
 L. Qualche par di scarpaccie o di pantofole,  
 Poi che l' avete ben spellate o logore,  
 Mi date alcuna volta per Pacifico.  
 F. E nuove anco per te. L. Non credo siano  
 In quattr' anni tre paja. Or nulla vagliono  
 Le virtuti che infegno e che continua-  
 Mente ò insegnate a vostra figlia? F. Vagliono  
 Assai, negar no 'l voglio. L. Ch' a principio,  
 Ch' io venni abitar quì, non sapea leggere  
 Nella Tavola il Pater pur a compito;  
 Nè tener l' Ago. F. E' vero. L. Nè pur volgere  
 Un fuso: & or sì ben dice l' ufficio;  
 Sì ben cuce e ricama quanto giovane  
 Che sia in Ferrara, e non è sì difficile  
 Punto, ch' ella no 'l tolga dall' essemplio.  
 F. Ti confesso ch' è 'l vero: non voglio essere  
Simile a te, ch' io nieghi d' averti obbligo

Dov'

Dov' io l' ò. Pur non starò di risponderti.  
 Se tu insegnato non le avessi; avrebbele  
 Alcun' astra insegnato, contentandosi  
 Di diece giulj l' Anno. Differenzia  
 Mi par pur grande da tre Lire a dodici.  
 L. Non ò fatt' altro mai per voi, ch' io meriti  
 Nove lire di più, in nome del Diavolo?  
 Che se dodici volte l' anno, dodici  
 Voi me ne deste, non farebbe premio  
 Sufficiente a compensar l' infamia  
 Che voi mi date; chè i Vicini dicono  
 Pubblicamente, ch' io son vostra Femmina:  
 Che venir possa il morbo a Mastro Lazzaro  
 Che m' arrecò alle man questa casuppola:  
 Ma non vi voglio star più dentro: datela  
 Ad altri. F. Guarda quel che tu dì. L. Datela.  
 Non vuò che sempremai mi si rimproveri  
 Ch' io non vi paghi le pigioni, & abiti  
 In casa vostra; s' io dovessi tormene  
 Di drieto al Paradiso una o nel Gambaro. (8)  
Non vuò star quì. F. Pensavi bene, e parlami.

L



L. I' ò pensato quel ch' io voglio: datela  
 A chi vi pare. F. Io la trovo da vendere,  
 E venderolla. L. Quel che vi par, fatene,  
 Vendetela, donatela, & ardetela;  
 Anch' io procaccerò trovar Ricapito.  
 F. Quanto più fo carezze, e più m' umilio  
 A costei; tanto più superba e rigida  
 Mi si fa; posso dir di tutto perdere  
 Ciò ch' io le dono: così poca grazia  
 Me n' à! Vorria potermi succhiar l' anima.  
 L. Quasi che senza lui non potrò vivere.  
 F. E veramente; oltre che non mi paghino  
 La pigion della casa; più di dodici  
 Altre lire ella e 'l marito mi costano  
 L' anno. L. Dio grazia, io son anco sì giovane;  
 Ch' io mi posso ajutar. F. Spero d' abbattere  
 Tanta superbia. Io non voglio già vendere  
 La casa, ma sì ben farglielo credere.  
 L. Non son nè guercia, nè sciancata. F. Voglioci  
 Condurre o Biagiolo, o quel dall' Abbaco,  
 A misurarla: terrò in sua presenza

Par.

Parlamento del prezzo, saprò fingermi  
 Un comprator. Non an denar, nè credito  
 Per trovarne alcun' altra: Si morrebbero  
 Di fame altrove. Vuò con tanti stimoli  
 Da tanti canti punger questa Bestia;  
 Che porle il freno e' l basto mi delibero.



Lena solo.

Vorrebbe il dolce senza amaritudine,  
 Ammorbarmi col fiato suo spiacevole,  
 E straziarmi come una bell' Afina,  
 Poi pagarmi d'un gran mercè: Oh che giovane  
 Oh che galante; a cui dar senza premio  
 Debba piacer! Ma fui ben una femmina  
 Da poco, che a sue ciancie lassai volgermi  
 E a sue promesse. Ma fu il lungo stimolo  
 Di quest'uom da niente di Pacifico

C

Che

Che non cessava mai; Moglie compiacilo:  
 Sarà la nostra ventura, sapendoti  
 Governar seco: Tutti i nostri debiti  
 Ei pagherà. Chi non l'avria a principio  
 Creduto? Maria in monte (come dicono (9)  
 Questi scolari) promettea: Poi datoci  
 Ha un laccio che l'impicchi come merita.  
 Poi ch'attener non à voluto Fazio  
 Quel che per tante sue promesse, è debito;  
 Farò come i famigli che'l salario  
 Non ponno aver che da i padroni avanzano,  
 Che gl'ingannano, rubano, assassinano.  
 Anch'io d'esser pagata mi delibero  
 Per ogni via, sia lecita o non lecita:  
 E chi nel mondo me ne può riprendere?  
 S'egli avesse moglier, tutto il mio studio  
 Saria di farlo far quel che Pacifico  
 E' da lui fatto: Ma ciò non potendosi  
 Perch' ei non l'à; con la figliola vogliolo  
 Far esser quel ch'io non so come io nomini.

Corbolo

\*\*\*\*\*

Corbolo, Lena.

Un uom val cento, e cento un uom non vagliono!  
 Quest' è un proverbio che in esperienza  
 Questa mattina ò avuto. L. Parmi Corbolo  
 Che di là viene: è d'esso. C. Chè partendomi  
 Di quì per far quanto m'impose Flavio;  
 Vo in piazza, tutta la squadra; e poi volgomi  
 Lungo la loggia, cerco per le treccole: (10)  
 Indi innanzi al castello; a' pizzicagnoli  
 Vo dimandando s'anno Quaglie o Tortore,  
 L. Vien molto adagio: par che i passi annoveri.  
 C. Nulla ne trovo. Alcuni piccion veggovi  
 Sì magri, sì leggieri; che parevano,  
 Che la quartana un anno avuta avessino.  
 L. Purch' egli abbia i denar. C. Un altro totili

C 2

Avria

Avria, detto fra se : se non ve n'erano  
 De' migliori ; ch' ò a far, che magri siano  
 O grassi ; poichè non s'an per me a cuocere ?  
**L.** Vien co'l braccio sinistro molto carico.  
**C.** Ma non ò fatto io così ; chè gli officii,  
 Non le discrezioni, darfi, dicono.  
 Anzi alla porta del cortil fermandomi,  
 Guardo se contadino o altri appajono,  
 Che de' migliori n'abbian. Quivi in circolo  
 Alcuni Uccellator del Duca stavano,  
 Credo, aspettando quelli gentiluomini  
 Che di sparvieri e cani si diletmano ;  
 Ch' a bere in Gorgadello li chiamassero. (11)  
 Mi dice un d'essi ch' è mio amico ; Corbolo,  
 Che guardi ? Io gli lo dico, e insieme dolgomi  
 Che mai per alcun tempo non si vendano  
 Salvaticine qui, come si vendono  
 In tutte l'altre cittadi ; e penuria  
 Vi sia d'ogni buon cibo ; nè si mangino  
 Se non cornacchie che mai non si cuocono,  
 E perchè non son care. Si concordano

Tutti

Tutti al mio detto. **L.** I' vuò aspettarlo, e intendere  
 Quel ch' egli à fatto. **C.** Io mi parto, mi seguita  
 Un d'essi ; e al canto ove stanno gli orefici,  
 Mi s'accosta, e pian pian dice : Piacendoti  
 Un pajo di Fagian grassi, per quindici  
 Bolognini, gli avrai. Sì sì, di grazia,  
 Rispondo. Et egli : In Vescovato aspettami.  
 Ma non cantar. Et io : Non è la Statua  
 Del Duca Borso là, di me più tacita.  
 In questo mezzo un cappon grasso compero,  
 Ch' ave' adocchiato ; tolgo sei Melangole ;  
 Ed entro in vescovato : & ecco giungere  
 L'amico co i Fagian sotto, che pesano  
 Quanto un par d'Oche. Io metto mano, quindici  
 Bolognin fu la mano ivi gli annovero.  
 Mi soggiung' egli : Se te ne bisognano  
 Quattro, sei, sette, diece paja : accennami ;  
 Purchè tra noi stia la cosa. Ringraziolo,  
**L.** Par che molto fra se parli e fantastichi.  
**C.** E gli prometto la mia fede d'essere

C ;

Secreto

Secreto. Ma mi vien voglia di ridere.  
 Che'l Signor fa con tanta diligenza,  
 E con Gride e con pene sì terribili  
 Guardar la sua campagna; e li medesimi.  
 Che' n'anno cura, son quei che la rubano.  
**L.** Spiccati, che spiccata ti sia l'anima.  
**C.** Non ponno a nozze & a conviti pubblici  
 Li Fagiani apparir sopra le tavole  
 Per le Gride che sonvi; e nelle camere  
 Con puttane i bertoni se li mangiano.  
 Questi arrosto; il cappone ò fatto mettere  
 Lesso; quì nel canestro caldi arrecoli.  
 Ecco la Lena. **L.** ai tu i denari, Corbolo?  
**C.** Io gli avrò. **L.** Non mi piace udir rispondere  
 In futuro. **C.** Contraria all'altre femmine  
 Sei tu: chè tutte l'altre il futuro amano.  
**L.** Piacciono a me i presenti. **C.** Ecco presentoti  
 Cappon, Fagiani, pan, vin, cascio: portali  
 In casa. Parmi che faria superfluo  
 Aver portato Piccioni; vedendoti  
 Averne in seno due grossi bellissimi.

L.

**B.** Deh ti venga il malanno. **C.** Lascia pormivi  
 La man; ch'io tocchi come sono morbidi.  
**L.** Io ti darò d'un pugno. I denar dicoti.  
**C.** Finalmente ogni Salmo torna in gloria:  
 Tu non te'l scordi. Fra mezz'ora arrecoli.  
 Io ritrovai che in letto era ancor Giulio:  
 Gli feci l'imbasciata: & egli mettere  
 Mi fè gli panni s'una cassa; e disse mi  
 Ch'io ritornassi a Nona. In tanto cuocere  
 Il desinar ò fatto, e posto in ordine.  
 Ma le fatiche mie, Lena, che premio  
 Anno d'aver? ch'io son cagion potissima  
 Che i venticinque fiorin ti si diano.  
**L.** Che vuoi tu? **C.** Ch'io te'l dica?  
 Quel, che dandomi,  
 E se ne dessi a cento; non puoi perdere.  
**L.** Io non t'intendo.  
**C.** Il dirò chiaro. **L.** Portami.  
 I denar; ch'io non so senz'essi intendere.  
**C.** Son dunque i denar buoni a far intendere?  
**L.** Maisì; E ciò credon anche tutti gli uomini.

C 4

C.

**C.** Saria. Lena, cotesto buon rimedio  
 'A far ch'udisse un sordo? **L.** Differenzia  
 Molta è, Babbion, tra l'udire e l'intendere.  
**C.** Fa che anch'io sappia questa differenzia.  
**L.** Gli Asini ragghiar s'odono alla Macina;  
 Nè s'intendon però. **C.** A me par facile,  
 Sempre ch'io gli odo, intenderli: Vorebbono  
 A punto quel che anch'io da te desidero.  
**L.** Tu sei malizioso più che'l fistolo.  
 Or che l'arrosto è in stagione; andiamone  
 'A mangiar. **C.** Vengo. Dimmi, ov'è la giovane?  
**L.** Ove sono i denari? **C.** Credo farteli  
 'Aver fra un'ora. **L.** Et io credo la giovane  
 Far venir quì, come i denar ci siano.  
 Andiam, chè le vivande si raffreddano.  
**C.** Va là, ch'io vengo. Possan esser l'ultime  
 Che tu mangi mai più, ch'elle t'affoghino.  
 Io mi debbo esser dunque con tal studio  
 Affaticato a comperarle e a cuocere;

Perchè

Perchè una Scroffa e un becco se le mangino.  
 Ma non avran la parte che si pensano;  
 Che anch'io me ne vuò il griffo e le mani unger



ATTO



# A T T O T E R Z O.

*Corbolo.*



**Q**R che di due faccende fatt' ò  
prospera-

Mente una, con sodisfazione  
d'animo

Chè'l Cappone e i Fagiani grassi  
e teneri

Son riusciti; il pan buono, il vin ottimo;  
Non cessa tuttavia lodarmi Flavio

Per

# A T T O T E R Z O.

35

Per uom che'l suo danaro sappia spendere;  
Farò ancor l'altra; ma non con quel gaudio,  
Ch'ò fatta questa. M'è troppo difficile  
Ch'io veda a costui spender, anzi perdere  
Venticinque fiorini; e ch'ei lo tolleri.  
Facile è il tor; sta la fatica al rendere.  
Come farà, non so, se non fa vendita  
De' panni al fin: Ma se i panni si vendono;  
Chè so ch' a lungo andar nol potrà ascondere  
Al padre; le grida i rumori gli strepiti  
Si sentiran per tutto: sta a pericolo  
D'esser cacciato di casa. Or l'astuzia  
Bisogneria d'un Servo; quale fingere  
Vedut' ò qualche volta in le Commedie;  
Che questa Somma con fraude e fallacia  
Sapeffe dal borsel del Vecchio mungere.  
Deh; sebben io non son Davo nè Sofie, (12)  
Sebben non nacqui tra i Geti nè in Siria,  
Non ò in questa testaccia anch'io, che tessere  
Abbia fortuna poi? la qual propizia,  
Come si dice, a gli audaci suol essere.

Ma

Ma che farò! chè con un vecchio credulo  
 Non ò a far; qual a suo modo Terenzio  
 O Plauto fuol Cremete o Simon fingere.  
 Ma quant'egli è più cauto; maggior gloria  
 Non è la mia, s'io lo piglio alla trappola?  
 Ieri andò in nave a Sabioncello; e aspettasi (13)  
 Questa mattina. Convien ch'io mi prépari  
 Di quel ch'ò a dir come lo veggia: Or eccolo  
 A punto: questo è un tratto di Commedia;  
 Chè nominarlo, & egli in capo giungere  
 Della contrada; è in un tempo medesimo.  
 Ma non vuò che mi veda prima, ch'abbia la  
 Rete tesa, dove oggi spero involgerlo.

~~~~~

*Ilario, Egano, Corbolo.*

**N**ON si dovrebbe alcuna cosa in grazia  
 Aver mai, sì; che potendo ben ven-  
 Non si vendesse; solo eccettuandone [derla,  
 e mogli. E. E quelle ancor, se fosse lecito

Per legge o per usanza. I. Non che in vendita;  
 Ma a baratto, ma in don, dar si dovrebbero.  
 E. Di quelle che non fan per te, *intelligitur.*  
 I. *Ita.* None è già usanza, che si vendano;  
 Ma darle ad uso par che pur si tollerì.  
 D'un par di buoi; per tornar al proposito,  
 Parlo: che trenta ducati, tutti Ungari,  
 C. Questi al bisogno nostro supplirebbono.  
 I. Ieri io vendei a un contadin da Sandalo.  
 E. Esser belli dovean. I. Potete credere,  
 C. Io gli voglio, Io gli avrò. I. Che son bellissimi.  
 C. Son nostri. I. belli a posta lor; mi piacciono  
 Molto più questi denari. C. E' impossibile,  
 Ch'egli stia forte. I. Almen non avrò dubbio  
 Che'l Giudice alle fosse me gli scortichi. (14)  
 E. Faceste ben. Quest'è la via. Potendovi.  
 Far piacer; comandatemi. I. Addio Egano.  
 C. La Quaglia è sotto la rete. Io vuò correre  
 Innanzi; far ch'ella s'appanni, e prendasi.  
 Io non so che mi far; dove mi volgere,

Poiche'l padron non è in la terra. *I.* Oh ch'essere  
 Può questo! *C.* E che accadea partirsi a Flavio?  
*I.* Questa fia qualche cosa dispiacevole.  
*C.* Molt'era meglio aver scritto una lettera  
 Al padre, e aver mandato un Messo, subito;  
*I.* Ahimè, occorsa farà qualche disgrazia.  
*C.* Ch'andarvi egli in persona. *I.* Che può essere?  
*C.* Meglio era, ch'egli stesso il fesse intendere  
 Al Duca. *I.* Dio m'ajuti. *C.* Come Ilario  
 Lo fa, verrà volando a casa. *I.* Corbolo?  
*C.* Non lo vorrà patir, e farà il Diavolo.  
*I.* Corbolo? *C.* Ma che farà anch'egli? *I.* Corbolo:  
*C.* Chi mi chiama? O Padron!  
*I.* Che c'è? *C.* v'è Flavio  
 Scontrato? *I.* Ch'è di lui? *C.* Non eran dodici  
 Ore, ch'uscì della cittade; edissemi  
 Che veniva a trovarvi. *I.* Che importanza  
 C'era? *C.* Voi non sapete a che pericolo  
 Egli sia stato? *I.* Pericolo? Narrami:  
 Che gli è accaduto? *C.* Può dir, padron, d'essere  
 Un'altra volta nato. Quasi morto lo

Anno

Anno alcuni ghiotton, pur, la Dio grazia;  
 Il male. *I.* Ha dunque mal? *C.* Nò di pericolo.  
*I.* Che pazzia è stata la sua di venirsene  
 In villa; s'egli à male o grande o piccolo?  
*C.* L'andarvi a questo mal suo non può nuocere?  
*I.* Come no? *C.* No, vi dico; anzi più agile  
 Ne fia. *I.* Dimmi, è ferito? *C.* Sì, e difficile-  
 Mente potrà guarir: non già che sanguini  
 La piaga. *I.* Ohimè io son morto.  
*C.* Ma intendetemi  
 Dove. *I.* Dì. *C.* Non nel capo, non negli omeri;  
 Non nel petto o ne i fianchi. *I.* Dove? spacciala,  
 Pur à mal? *C.* N'è pur troppo, e rincrescevole.  
*I.* Esser non può ch'egli non sia gravissimo.  
*C.* Anzi troppo leggiero. *I.* Oh tu mi strazii.  
 A' mal, o non à mal? Chi ti può intendere,  
*C.* Ve'l dirò. *I.* Dì in mal punto.  
*C.* Udite. *I.* Seguita.  
*C.* Non è ferito nel corpo. *I.* Nell'anima]  
 Dunque? *C.* E' ferito in una cosa simile.  
 Flavio con una brigata di giovani

Si



Si trovò iersera a cena ; e a me, andandovi,  
 Disse, che come cinque ore suonavano,  
 Andassi a torlo col lume : ma rendere  
 Non ne so la cagion ; prima, che fussero  
 Le quattro, si partì, solo venendone,  
 E senza lume ; come fu a quei portici  
 Che son a dirimpetto di san Stefano,  
 Fu circondato da quattro ch'aveano  
 Armi d'asta ; che assai colpi gli trassero.  
 I. E non l'anno ferito ? oh che pericolo !  
 C. Com'è piaciuto a Dio, mai non lo colsero  
 Nella persona. I. O Dio, te ne ringrazio.  
 C. Egli voltò loro le spalle, messesi  
 Quanto più andar potean i piedi, a correre.  
 Un gli trasse alla testa. I. Ohimè. C. Ma colse  
 Nella medaglia d'or ch'aveva : e caddeli  
 La Beretta. I. Eh, perdella ? C. No : la tolsero  
 Quelli rubaldi. I. E non gliela renderono ?  
 C. Renderon, eh ? I. Mi costò più di dodici  
 Ducati, co i puntal d'oro che v'erano.  
 Lodato Dio, che peggio non gli fecero.

C. La roba fra le gambe avviluppandosi  
 Che gli cadea da un lato, fu per metterlo  
 Tre volte o quattro in terra ; al fin gittandola  
 Con ambedue le mani, sviluppòssene.  
 I. In somma l'ha perduta. F. Pur la tolsero  
 Quei ladroncelli ancora. I. E se la tolsero  
 Quei ladroncelli ; non ti par che Flavio  
 L'abbia perduta ? C. Non credea che perdere  
 Si dicesser le cose ch' altri trovano.  
 I. Oh tu sei grosso ! Mi vien con la fodera  
 Ottanta scudi. In somma non è Flavio  
 Ferito ? C. No nella persona. I. U' Diavolo  
 In altra parte ferir lo poteano :  
 C. Nella mente ; chè si pon gran fastidio  
 Pensando oltr'al suo danno, alla molestia  
 Che voi ne sentirete, risapendolo.  
 I. Vide chi fusser quei che l'assaltarono ?  
 C. No, chè la gran paura, l'oscurissima  
 Notte non gliene lasciò alcun conoscer.  
 I. Por si può al libro dell'uscita. C. Temone.  
 I. Frasca, perchè non t'aspettar, dovendolo

Tu gir a tor? C. Vedete pur. I. Ma un Afino  
 Sei tu però; che non fosti follecito  
 A gir per lui. C. Cotesto è il vostro solito;  
 Me degli errori tuoi sempre riprendere.  
 Aspettar mi doveva: o non volendomi  
 'Aspettar; tor compagnia, chè farebbono  
 Tutti con lui venuti, dimandandoli.  
 Ma non si perda tempo. Ora prendeteci  
 Padron, che'l mal è fresco; alcun rimedio:  
 I. Rimedio? Che rimedio poss'io prenderci?  
 C. Parlate al Podestade, o a' Secretarij;  
 E se farà bisogno, al Duca proprio.  
 I. E che diavolo vuoi, che me ne ficciano?  
 C. Faccian far gride. I. Acciò ch' oltre la perdita,  
 Sia il biasmo ancora. Non direbbe il popolo  
 Che colto solo e senz'armi l'avessero;  
 Ma ch' assalito a paro a paro, e toltigli  
 Di patto l'armi e li panni gli fossero  
 Stati. Or sia ancor, ch'io vad' al Duca, e contigli  
 Il caso; che farà, se non rimettermi  
 Al Podestade? e'l Podestade subito

M'

M'avrà gli occhj alle mani; e non vedendoci  
 L'offerta; mostrerà, che da far abbia  
 Altre faccende: se non avrò indizii,  
 O testimonj; mi terrà una bestia.  
 Appresso, chi vuoi tu pensar che siano  
 Li malfattori; se non gli medesimi  
 Che per pigliar li malfattor, si pagano?  
 Col Cavalier; insieme il Contestabile, (15)  
 E'l Podestà fa a parte; tutti rubano.  
 C. E che s' à dunque a fare? I. Aver pazienza.  
 C. Flavio non l'avrà mai. I. Converterà avercela,  
 O voglia o no. Poi ch'è campato, reputi  
 Che gli abbia Dio fatta una bella grazia.  
 Egli è fuor del timore e del pericolo  
 Senz'altro mal; ma son io, che grandissima-  
 Mente ferito nella borsa sentomi.  
 Mio è'l danno; & io, non egli à da dolersene.  
 Una berretta gli farò far subito,  
 Com'era l'altra; e una roba onorevole:  
 Ma non farà già alcuno, che rimettere  
 Mi venga nella borsa la pecunia

Ch'

Ch' avrò spesa perch'egli non stia in perdita.

**C.** Non faria buon, che i Rigattieri fussero

Avvisati, e gli Ebrei; che se venissero

Questi assassini ad impegnare o vendere

Le robe; tanto a bada li tenessino,

Che voi foste avvisato sì, che andandovi

Le riaveste, e lor faceste prendere?

**I.** Cotesto più giovar potria, che nuocere:

Pur non vi spero; chè questi che prestano

A usura; esser rubaldi non è dubbio:

E quest'altri che compran per rivendere;

Son fraudolenti, e'l ver mai non ti dicono:

Nè altre cose più volentier pigliano

Delle rubate; perchè comperandole,

Costan lor poco; e se danar vi prestano

Sopra, fanno che mai non si riscuotono.

**C.** Avvisiamoli pur: Facciamo il debito

Nostro noi. **I.** Se ti par, va dunque, e avvivali.

*Corbolo,*

\*\*\*\*\*

*Corbolo, Pacifico.*

**L**A cosa ben procede, posso metterla  
Per fatta. Non mai resta altro a conchiudere,

E poi mandarli per persona incognita

Ad impegnar quel più che possa averfene.

Il vecchio so gli riscoterà subito

Che saprà dove fian. Ma vuò che Flavio

L'intenda; acciò governar con Ilario

Si sappia, e i nostri detti si conformino.

Ecco Pacifico esce. **P.** Ti vuol Flavio.

**C.** A lui ne vengo, buone nuove apportogli.

**P.** Le fa, chè quanto ai detto da principio

Al fine, abbiamo inteso; ch'ambo statici

Siamo a udir drieto all'uscio; nè perdutane

Abbiam

Abbiám parola. C. Che ve ne par? P. Demmóti  
 La gloria e'l vanto di saper me' fingere  
 D'ogni Poeta, una bugia. Ma fermati;  
 Chè non ti vegga entrar quà dentro Fazio.  
 Come sia in casa, e volga le spalle; entravi.



*Fazio, Pacifico.*

**P** Erchè non vi vorrei giunger Pacifico  
 Improviso; fra un mese provedetevi  
 Di casa, chè cotesta son per vendere.  
 P. L'è vostra: a vostro arbitrio disponetene:  
 F. Il comprator, & io, ci siam nel torbido (16)  
 Compromessi; ch'è andato a tor la pertica  
 Per misurarla tutta. Non mi dubito,  
 Che si spicchi da me senza conchiudere.  
 P. L'avessi ier saputo; ch' aslettatala

Uno

Un po l'avrei. Mi cogliete in disordine:  
 F. Or va; e al meglio che puoi, tosto aslettala.  
 Chè non può far indugio, che non vengano.  
 P. Non oggi; ma diman fate, che tornino.  
 F. Non ci potrebbe costui che la compera,  
 Esser diman; chè vuol irsene a Modena.



*Pacifico, Corbolo.*

**C** O M E faremo Corbolo ad ascondere  
 Il tuo Padron, che costor non lo veggano?  
 Chè, senza dubbio, se lo vede Fazio;  
 S'avviserà la cosa, e sarà scandalo  
 Troppo grande. C. Ecci luogo dove asconderlo:  
 P. Che luogo in simil casa; misurandola  
 Tutta; esser può sicur, che non lo trovino?  
 C. Or non c'è alcuna cassa, alcun armario?  
 P. Non ci son altro che due casse picciole;

Che

Che Santino in giubbon non capirebbono. (17)  
 C. Dunque facciánlo uscir prima che vengano.  
 P. Così spogliato? C. io vo a casa: & arrecoli  
 Un'altra veste. P. Or va, e ritorna subito:  
 Chè quì t'aspetto. C. Io veggo uscire Ilario.

\*\*\*\*\*

*Ilario, Corbolo, Cremonino.*

**N**ON farà se non buono; oltre che Corbolo  
 V'abbia mandato; s'anch io vo; chè  
 credere

Io non debbo che alcun più diligenza  
 Usi nelle mie cose di me proprio.  
 Ma eccol quì. Ch' ai fatto? C. Isac, Benjamin (18)  
 De i Sabbioni ò avvisati: ora vuò volgermî  
 A i carri: Quei da Riva saran gli ultimi.

*I. Che*

*I.* Che domanda colui che va per battere  
 La nostra porta? *C.* E' il Cremonino. Oh diavolo!  
 Siamo scoperti. *I.* Che domandi giovane?  
*CR.* Domando Flavio. *I.* Oh! quella mi par essere  
 La sua veste. *C.* A me ancor, vedete simile-  
 mente la sua Beretta. Or ajutatemi  
 Bugie; se no, siamo spacciati. *I.* Corbolo  
 Come va questa cosa? *C.* Alli suoi proprij  
 Compagni arvan fatta la beffa? e toltosi  
 Credo, piacer d'averlo fatto correre.  
*I.* Bel scherzo in verità! *CR.* Mio padron Giulio  
 Gli rimanda i suoi pegni; e gli fa intendere  
 Che quel suo amico.. *C.* Che amico? odi favola!  
*CR.* Quel, che prestar su questi pegni *C.* Chiachiere,  
*CR.* Cli dovea li denari; che tu Corbolo-  
*C.* Oh che fizion! *CR.* Venisti oggi a richiedere.  
*C.* Io? *CR.* Tu sì. *C.* Guata viso; come fingere  
 Sa bene una bugia! *I.* Corbolo pigliali  
 E ripongli, va, va. *C.* Tu, va, e dì a Giulio,  
 Che questi scherzi usar non si dovrebbero  
 Con gli amici. *CR.* Che scherzi? *I.* E convenevoli

D

Non

Non sono a' pari tuoi. *CR.* Non credo, ch' abbia  
 Mio padron fatto-Che m'accenni, bestia?  
 Vuò dir la verità. *C.* Accenn'io? *CR.* difendere  
 Il mio padron ch'a torto tu calunnij.  
 S'avesse avuti gli denar; prestatili  
 Gli avrebbe volentieri. *C.* Denar? Pigliati  
 Piacer: Ti sogni forse; o noi pur scorgere  
 Credi per ubriachi, e per farnetichi.  
*Cr.* Or non portassi questa veste a Giulio  
 In questa mane? *C.* A piè o a cavallo? Abbiamoti  
 Inteso. *CR.* Pur anco m'accenni. *C.* Accennoti?  
*I.* Deh, che ti venga il mal di fant' Antonio,  
 Non t'ò vedut'io, che gli accenni? *C.* Accennolij  
 Per certo, a dimostrar che le malizie  
 Sue conosciamo; e che a noi non può venderle.  
*CR.* Malizie son le tue. *I.* La voglio intendere.  
 Onde ai tu avute queste robe? *C.* Giulio  
 Ieri stette alla posta. *I.* Da lui vogliolo  
 E non da te saper. *C.* Ti darà intendere  
 Qualche baja, chè fa troppo ben fingere.  
*CR.* Fingi pur tu. *C.* Or guatami, non ridere.

*CR.*

*CR.* Che rider, che guatar? *C.* Va, va: di a Giulio,  
 Che Flavio farà buono un dì per renderli  
 Merto di questo. *I.* Non andar no: lievati  
 Pur tu di quì; ch'io vuò da lui informarmene,  
 E non da te. *C.* Non fia vero, ch'io toleri  
 Che costui vi dileggi. *I.* E temi tu,  
 Che le parole sue però m'incantino?  
 Ma dimmi: queste robe- Va via: lievati  
 Tu di quì. *C.* Pur volete darli udienza.  
 Quanti Torcoli son per la vendemia,  
 Non gli potrebbero fare un Vero esprimere?  
*CR.* Dico la verità. *C.* Così è possibile;  
 Come, che dica il Paternostro un Asino.  
*I.* Lascialo dir. *CR.* Io vi dirò il Vangelio,  
*C.* Scoprianci il capo; perchè non è lecito  
 Udir a capo coperto, il Vangelio.  
*I.* Per ogni via tu cerchi d'interrompere:  
 Ma se tu parli piu? Deh vien. Lasciamolo  
 Di fuor. Entra là in casa. Io mi delibero  
 Di saper questa giunteria; ch'altr'essere  
 Non può: ma ferriam fuor questa seccaggine.

D 2

*Carbolo*

\*\*\*\*\*

*Corbolo, Pacifico.*

**N**OI siam forniti. Aquattro a quattro corrono  
 Li venticinque fiorini: ma corrono  
 Tanto; che più non v'è speme di aggiungerli.  
 Come n'è fatto un bel servizio, Giulio!  
 Certo, sempre gli abbiamo ad aver obbligo.  
 Mi dice tornerai fra un'ora a intendere  
 Quanto sia fatto: poi n'è, contro all'ordine,  
 Mandato questo pecorone a rompere  
 Le fila ordite ch'io stavo per tessere.  
**P.** Che? sei stato costì tanto a contendere?  
 Dov'è la veste che tu arrechi a Flavio?  
 Non indugiam (Cancar ti venga) a metterla  
 Fuor di casa. Che aspetti, ch'entri Fazio;

E

E che lo vegga? **C.** S'io non posso in camera  
 Entrar; se m'è di fuor serrato, Ilario--  
**P.** Come faremo? **C.** Vedi di nascondarlo  
 In casa. **P.** Non c'è luogo. **C.** Dunque mettilo  
 Fuor in giubbon. Di due partiti, prendine  
 L'uno: o l'ascondi in casa, o in giubbon mandalo  
 Di fuor. **P.** Nè l'un, nè l'altro voglio prendere.  
**C.** Che farai dunque? **P.** Or mi torna a memoria  
 Ch'ò in casa una gran botte che prestatami  
 Quest'anno al tempo fu della vendemia  
 Da un mio parente; acciò ch'adoperandola  
 Intanto, le facessi l'odor perdere,  
 Ch'avea di secco. Egli dipoi lasciatami  
 L'è adesso. Io ve lo vuò dentro nascondere,  
 Tanto che questi che verranno con Fazio,  
 Cercato a suo bell'agio ogni cosa abbiano.  
**C.** Vi capirà egli dentro? **P.** Sì, a suo comodo.  
 E già più giorni, io la nettai benissimo;  
 E posso a mio piacer levarne e mettere  
 Un fondo. **C.** Andiamo dunque, consigliamoci  
 Con esso lui. **P.** Credo che questi siano

D 3

A

A punto quei ch'entrar quà dentro vogliono.  
 Son dessi certo; ch'io conosco il Torbido.  
 Finiam noi quel ch'abbiamo a far.

**C.** Finiamolo.

**P.** Dunque vien dentro. **C.** Va là; ch'io ti seguito.



*Torbido, Geminiano, Fazio.*

**P** OI, ch'io l'avrò misurata; la pertica  
 Mi dirà quanto ella val fin a un picciolo.

**G.** Dunque tal volta le pertiche parlano?

**T.** Sì ben; e spesso fan parlar, stendendole  
 In su le spalle altrui. Ma ecco Fazio.

Ch'abbiamo a far? **F.** Quel ch'è detto. mettetevi  
 A misurar quando vi par. Cominciano

Quì le confine; e quel segno non passano.

**T.** Comincerem quì dunque. **F.** Cominciateci.

**T.** Uno, mettivi in capo il coltello. **G.** Eccolo.

**T.**

**T.** E due, e questo appresso; A punto mancano  
 Due festi; che tre piedi non ponn'essere.  
 Andiam or dentro. **F.** La Matita or prendere  
 Potete; e notar questo. **T.** Io lo noto; eccolo.



*Giuliano Solo.*

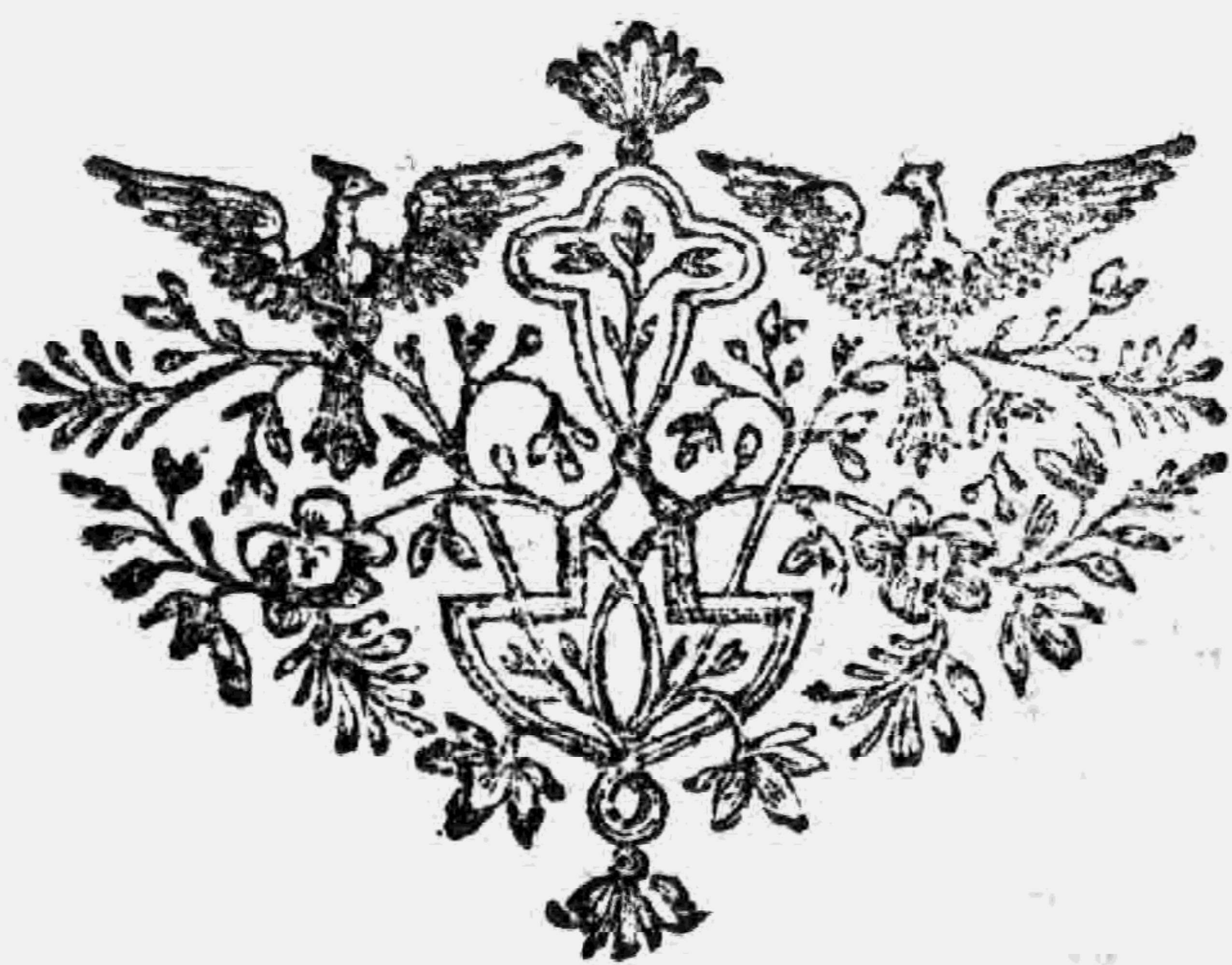
**O** R ora su in palazzo ritrovandomi,  
 ò veduto segnar una licenzia  
 Dal Sindico; di tor pegni a Pacifico;  
 Per quaranta tre lire, ch'egli a Bartolo  
 Bindello è debitore: son certissimo  
 Che non si trovi tanto, ch'abbia ascendere  
 Alla metà nè al terzo di tal debito.  
 Per questo sto in timor, che non li tolgano  
 Una mia botte; di che alle vendemie

D 4.

Per



Per bollir il suo vin gli feci comodo.  
 Meglio è; prima che i Sbirri se la lievino,  
 E ch'io abbia a litigar poi, e contendere,  
 E provar che sia mia; s'io vo a pigliarmela.  
 E poi che l'uscio è aperto; alla domestica  
 Entrarò. Vien Facchin: Vien dentro: Seguimi.



ATTO



ATTO QUARTO.

*Cremonino Solo.*



R vedo ben, che son stato mal  
 pratico;  
 E me n'è gravemente da ripren-  
 dere  
 Il mio Padron, come lo fa; ch'è

Ilario

Abbia scoperti gli aguati che Corbolo

D 5

Posto

Posti gli avea; per far ch'avesse Flavio  
 Da lui denari; per inavvertenzia  
 Solo ò fallato, non già per malizia.  
 Ma che potevo io saper, non essendomi  
 Stato dett' altro? Da doler s'avrebbero  
 Del mio Padron, che doveva avvertirmene.  
 Pur è stata la mia grande ignoranzia;  
 Che dell' error non mi sapefs'io accorgere;  
 Se non poi quando non c'era rimedio.  
 Ma dove vanno questi Sbirri? Ir debbono  
 A dar mala ventura ad alcun povero  
 Cittadin. Mala razza, feccia d' uomini!

\*\*\*\*\*

*Bartolo Solo.*

**I**O gli ò mandato dieci volte o dodici  
 Li Messi, acciò, che li pegni li tolgano.  
 Ma questi manigoldi; purchè siano  
 Pagati del viaggio; poco curano

D

Di far esecuzione alcuna. Il credito  
 Mio prim'era quaranta lire, e quindici  
 Soldi; di Questo, tenuto in litigio  
 M' à quattr'anni; vi son ben tre sentenzie  
 Date conformi; & ò spesi in salarij  
 D'Avvocati, Procuratori, e Giudici  
 Due tanti: poco men le citatorie,  
 Le copie di scritture e de' capitoli  
 Mi costan: Metti appresso intolerabile  
 Fatica, gravi spese de' gli Essamini,  
 Del levar de' processi, e di sentenzie.  
 Le berette che a questo e a quel traendomi;  
 Le scarpe ch' ò su pe'l palazzo logore  
 Dreto a i procurator che sempre corrono,  
 Più di quaranta lire credo vagliano:  
 Poi dopo le fatiche e spese. E i Giudici  
 Sol in quaranta lire lo condannano!  
 E chi à speso, grattar si può le natiche.  
 Ve' le ragion che in Ferrara si rendono!  
 Quelle quaranta lire almen s'avessino.  
 Ma quando sopra a certe masserizie.

D 6

Valer

Valer mi penso (che certo non vagliono  
 Quaranta lire, quante son tutte) eccoti  
 La moglie comparir con l' inventario  
 Della sua dote, che tutte me l'occupa.  
 Non voglio, nè per certo posso credere  
 Che sia in la povertà, che riferiscono.



*Bartolo, Magagnino.*

**M** Agagnin vieni innanzi, fa il tuo officio,  
 Batti quell' uscio.

*M.* Perchè debb'io batterlo;

Se non m'è offeso? *B.* Offende me, vietandomi  
 Per gli statuti; che costui che ci abita;

Non posso far pigliar. *M.* Tu te ne vendica:

E poi ch'averne altro non puoi; disfogati  
 Sopra di lui: con mani e con piè battilo.

*B.*

*B.* Spero pur avern' altro ancora. Entriamoci.  
 Ma sento ch' egli s'apre. *M.* A' fatto savia-  
 mente a ubidirti, e non lasciarsi battere.  
*B.* Molta gente mi par. Quà fu tiriamoci  
 Da parte un poco. Credo che fuor portino  
 Le Masserizie; & ogni cosa sgombrino.



*Giuliano, Pacifico, Bartolo.*

**E** Se la botte è mia; perchè vietarmela  
 Vuoi tu, ch'io non la pigli?

*P.* Perchè avendola

Lasciata quì sei mesi; ora di tormela.

Ti nasce questa voglia così subito?

*G.* Perchè lasciandola oggi; sto a pericolo,  
 Per la cagion ch'io t'ò detta; di perderla.

*B.* Effer dovean avvisati; nè giungere

*Ci*

Ci potevam più a tempo. *G.* Nè comprendere  
Posso; se non me'l narrí; il danno o l'utile,  
Che far ti possa il tortela o il lasciartela.

*P.* Togliendol'ora tu mi fai grandissimo  
Danno. *G.* Tu pur a me. *P.* Mezz'ora piacciati  
Di lasciarmela ancora. *G.* E s'ora vengono  
Per vuotarti la casa i Sbirri? Et eccoli:  
Eccoli certo. Non senza contendere  
Ora l'avrò. Ve' se dovea lasciartela.



*Bartolo, Magagnino, Spagnolo, Giuliano.*

**C**Otesta vuò per parte del mio credito:  
Falcione, e tu Magagnino, pigliatela  
In spalla, tu Spagnolo. *M.* Io non foglio essere  
Facchino. *S.* Et io tampoco. *B.* Un bel servizio (19)  
O' da voi. *G.* Non fia alcun, che di toccarmela  
Ardisca,

Ardisca, se non vuol- *B.* Dunque vietarmi tu  
Vuoi, che non s'esquisca la licenzia  
Ch'ò di levarli i pegni? *G.* li tuoi toglierli  
Non v'è divieto; ma la botte, dicovi,  
Ch'ella è mia. *B.* Come tua? *G.* L'è mia verissima  
Mente, che uguanno fu da me prestatali.  
*B.* Deh che ciancie son queste? Ritrovandola  
Uscir di casa sua, come sua, tolgola.  
*G.* La tolli! sì, s'io tè'l comporto; lasciala,  
Se non ch'io ti- *B.* Siatemi testimonij,  
Che costui vieta- *G.* Che vieto? lasciatela.



*Fazio, Giuliano, Pacifico, Bartolo,  
Corbolo.*

**O**H, che rumor fate voi quì? Che strepito  
E' questo? *G.* Ella è mia botte, riportarmela  
Voglio a casa; costui crede vietarmelo?

*P.*

**P.** Dice il ver. Sua è per certo. **B.** Anzi non dicono  
 Il vero. **G.** Tu pur menti. **F.** Senza ingiuria  
 Dirmi, parlate. **B.** Tu ne menti. **G.** Menti tu.  
 Che dici, ch'io non dico il vero. **B.** Fazio,  
 Vi par, se di casa esce di Pacifico,  
 Ch'io mi debba lasciar dar ad intendere  
 Ch'ella sia se non sua? **G.** Se di Pacifico  
 Fosse; fuor nella strada non trarrebbe.  
**B.** Anzi la traevate per nasconderla.  
**P.** Non già per Dio. La traevo per renderla  
 A lui, che uguanno me ne fè servizio.  
**F.** Ch'io dica il mio parer? **B.** Sì ben, rimettere  
 Mi voglio in voi. **G.** I' ancor. **F.** Lascia, Bartolo,  
 Che questa botte mi resti in deposito.  
 E se Giulian fra due dì mi certifica,  
 Che sia sua; l' à aver. Ma non facendomi  
 Buona prova; vorrò ch'abbia pazienza.  
**G.** Son ben contento. **B.** Et io contento. **G.** Possovi  
 Ch'ella è mia facilmente far conoscere.  
**B.** Se prova gliene fai vera e legittima;  
 Sia tua. Tu dove e quando vuoi, via portala.

P.

**P.** Tu mi par poco savio a compromettere,  
 E lasciar torbidar la chiara e liquida  
 Ragion che v'ai. **C.** Dice il vero. Lasciatela  
 Piuttosto ov'era, in casa di Pacifico.  
**B.** Questo consiglio non mi farebbe utile.  
 Che tocca a te? che ci ai tu da intrometterti,  
 O tu, se non è tua? **C.** Per me rispondere  
 Voglio; che forse v'ò parte. **G.** Concederti  
 Non voglio già cotesto. **C.** Et appertiemmi  
 Viepiù che non ti pare. **F.** Et appartengasi.  
**G.** Come appartien? non è ver. **F.** Appartengali.  
 E non ti par che in casa mia debba essere  
 Sicura dunque; come sol con Bartolo  
 E non con Giulian anco abbi amicizia?  
**G.** Ci siamo un tratto compromessi in Fazio.  
 Sia il depositario egli, egli sia il Giudice. (20)  
**B.** E così dico anch'io. **F.** Dunque spingetela  
 Quà dentro in casa, non abbiate dubbio  
 Che fin ch'io non son ben chiaro e certissimo.  
 Di chi sia di ragion; la lasci movere.  
**C.** Flavio v'è dentro. Or ve' s'ogni disgrazia.

O

Or ve' s' ogni sciagura mi perseguita.  
*F.* Pacifico faresti meglio a attendere  
 A casa ; che gli Sbirri non ne tolgano  
 Altro, e ti faccian peggio. *P.* Che mi possono  
 Torre ? Il poco, che c'è, fanno tutto essere  
 Di mogliema. Ben altre volte stati ci  
 Sono. Pur vo, ma eccoli : fuor escono.

\*\*\*\*\*

*Magagnin, Torbido, Geminiano,  
 Giuliano, Fazio.*

**A**ltro in somma non v'è ; che quel che soliti  
 Siamo trovar, e ch'è su l'inventario.  
*T.* Ah ladri, rubaldoni ; che involatomi  
 Avete il mio mantello. *M.* Fai grandissimo  
 Male, accusarci a torto, e dirci ingiuria.

*T.*

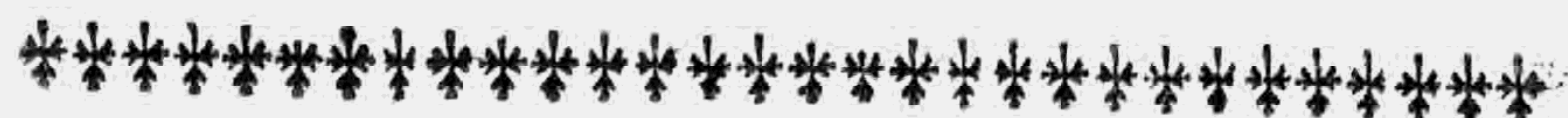
*T.* Brutto impiccato ; che ti venga il canchero.  
 Ch'è questo che tu ai sotto ? *M.* Tolto avevolo  
 Per le mie spese ; non per involartelo.  
*T.* Io ti darò le spese ; se la pertica  
 Non mi vien meno. *G.* Io vuò prestarti un' opera.  
*Gi.* Non mi vuò anch'io tener le mani a cintola.  
*T.* Ve' là quel sasso, Geminiano ? piglialo.  
 Spezzali il capo, tu sei pur da Modena.  
*M.* Gli official del Signor così si trattano ?  
*T.* Il Signor non tien ladri al suo servizio.  
 Via ladri, via poltroni, via col diavolo.  
 Poco più che indugiavo ad avvedermene  
 Ero fornito : Bisognava andarmene  
 In bel farsetto ; e' mi venne a proposito  
 E' aver meco portata questa pertica ;  
 Ch'in spalla ad uso d'una picca, avendola,  
 Sarei paruto un Lanzchnech o Svizzaro.  
*F.* Resta a misurar altro ? *T.* Fin all' ultimo  
 Mattone ò misurato ; fin all' ultimo  
 Legno che c'è ; l' ò scritto, e meco portolo.

Poi

Poi ne leverò il conto, e farò intendere  
Ad ambi; a quanto prezzo possa ascendere.

G. Quando? T. Oggi ancora, comandi altro, Fazio?

F. Non ora. T. Addio. F. Son vostro, olà Licinia,  
S' alcun mi vien a dimandar; rimettilo  
Alla bottega quì di mastro Onofrio:  
Fin all' ora di cena potrà avermici.



*Lena sola.*

**N**EL male è grande avventura, che Fazio  
Uscito sia di casa; chè difficile-  
Mente se non si partiva; potevasi  
Oggi più trar di quella Botte Flavio.  
Com'io lo vidi in quella casa spingere;

M'affalse

M'affalse il core una paura, un tremito;  
Ch'io non so com'io non mi morij subito.  
Potuto non s'avria sì poco muovere;  
Che di se non avesse fatto accorgere.  
Un sospirar, un starnutir, un tossere  
Ne ruinava. Or poi che senza nuocere  
Questa sciagura è passata; proveggasi  
Ch'altra non venga. Ora non s'ad attendere  
Ad altra cosa; che di tosto metterlo  
Fuori, ch'alcun nol vegga. Vada Corbolo  
A proveder di veste: ma fuor mandisi  
Però prima la fante; chè pericolo  
Saria, che stando ella quì, fusse il giovane  
Da lei veduto o sentito. Odi Menica;  
A chi dich'io? Licinia di alla Menica;  
Che tolga il velo, & a me venga, or eccola.

*Menica.*



*Menica, Lena, Corbolo, Pacifico.*

**L** Ena che vuoi? *L.* Piacciati cara Menica  
 Di farmi un gran servizio, da dovertene  
 Effer sempre tenuta. *M.* Che vuoi? *L.* Vuo' mi tu  
 Farlo? *M.* Sì: purchè'l far mi sia possibile.  
*L.* Va Madre mia, se m'ami, fino' gli Angeli. (21)  
*M.* Ora? *L.* Ora sì. *M.* Lasciami prima mettere  
 La Cena al fuoco. *L.* No, Va pur, chè mettere  
 Io saprò senza te al foco una Pentola,  
 Va. Come sei dritto alla Chiesa; piegati  
 Tra l Orto de gli Mosti, e'l Monasterio; (22)  
 E va su al dritto, fin che giungi al volgerti  
 A man sinistra: alla contrada, dicono,  
 Mirasol, credo; oa va. *M.* Che ci vuoi, Domine,  
 Ch'io

Ch'io vada a far? *L.* Vedi cervello! informati  
 Quivi; credo sia al terzo uscio, ove abita  
 La moglie di Pasquin, ch'insegna a leggere  
 Alle fanciulle, Dorotea si nomina.  
 Va quivi, e dille: A te Dorotea, mandami  
 La Lena a tor gli ferri suoi da volgere  
 La seta sopra li rocchetti: e pregala,  
 Che me gli mandi; perchè mi bisognano.  
 Or va Menica cara: Donar voglioti  
 Poi tanta tela, che faccia una scuffia.  
*M.* La carne è nel catin lavata e in ordine,  
 Non resta se non porla nella Pentola.  
*L.* Troppo cred'io, che la sia ben in ordine:  
 Dico quella di Flavio, ma in la pentola  
 Non la porrà prim' egli di Licinia;  
 Che i venticinque fiorini non s'abbiano?  
 Conosco io ben l'amor di questi giovani;  
 Che dura solamente fin che bramano  
 Aver la cosa amata: e spenderebbono;  
 Mentre che stanno in questo desiderio,  
 Non che l'Aver, ma il cuor, fin che posseggono.  
 Va



Va l'amor come il fuoco ; che spargendovi  
 Dell' acqua sopra, fuol subito estinguerfi :  
 E mancato l' ardor ; non ti darebbono  
 Di mille l'un, che già ti prometteffino.  
 Per questo voglio ir dentro ; ed interrompere,  
 S' alcuna cosa senza me dissegnano.  
 Corbolo, or su, spacciati tosto. Arrecali  
 Alcune veste ; che lo possiam mettere  
 Fuor, mentre l'agio ci abbiamo. C. Anzi pregoti  
 Mentre abbiám' agio ; fa che possa mettere  
 Dentro ; dateli luogo tu e Pacifico.  
 L. In fe di Dio non farà ; nè ti credere,  
 Ch'io gli lassí aver cosa che desiderí ;  
 Se prima gli denari non m'annovera.  
 Et esser guardiana io stessa voglione,  
 C. Guardala sí, che gli occhj vi rimangano.  
 Debb'io patir, che Flavio da Licinia  
 Così si debba partir senza prenderne  
 Piacer ? & abbia avuto questo incomodo  
 Di levarsi, che dieci ore non erano,  
 Di star quí dentro chiuso, come in carcere,  
 D'esser

D'esser portato con tanto pericolo  
 Serrato in una botte, come proprio  
 Fansi l' Anguille di Comacchio e i Mugini ?  
 Ma che farò, vedendomi contraria  
 Co'l Becco suo questa puttana Femmina ?  
 Con gli quali li preghi nulla vagliono,  
 Nè luogo an le minaccie, nè potrebbeffi  
 Usar la forza ; chè troppo è il pericolo  
 Stando così, senza levar più strepito.  
 Venticinque fiorini in fin bisognano ;  
 Nelli qual siamo condannati ; e grazia  
 Non se n' de aver ; nè voglion darci credito,  
 Dove trovar li potrò, o far prestarmeli ?  
 Su la fede, ò provato ; ed è stata opera  
 Vana : Su i pegni, non si può ; chè Ilario  
 Ne gli à intercetti. A lui di nuovo tendere  
 Un' altra rete ; saria temeraria  
 Impresa : Non si lascerà più cogliere,  
 E pur talor degli augelli si colgono  
 Che caduti in la rete altre volt'erano ;  
 E n' eran altre volte usciti liberi ;

E

Forse

Forse farà l'ingannarlo più facile

Or, che gli par, che mal successe essendomi

Le prime; rinfrancar sì tosto l'animo

Non debba a porli le seconde insidie.

Ma che farò? che farò? In fin delibera

Presto; chè di pensar ci è poco termine.

Io farò, Io dirò sì ben, che credere

Mi potrà facilmente. Ma Pacifico

Vien fuora. P. Ov'è la veste? —

C. Che veste? hammi tu

Scorto per Sarto, o che il mio esercizio

Non sappia? Io tengo la zecca, vuò battere

Venticinque fiorini ora per darteli.

P. Fufs'egli il vero! C. A mio senno governati.

Ai tu alcun'arma in casa? P. Su in la camera

Dipinta è nel Camin l'arma di Fazio.

C. Dico da offesa. P. Assai n'ò, che m'offendono:

La povertà, gli pensieri, la rabbia

Di mia moglie, e'l suo sempre dirmi ingiuria.

C. Dico s' ai Spiedo, o Ronca o Spada, o simile

Cosa. P. V'è un Spiedo antico, tutto ruggine,

Ve

Ve' s'egli è tristo, e s'egli è mal in ordine;

Che i Sbirri mai non curan di levarmelo.

C. Vien, me lo mostra. Or nuova e bella alchimia

Non ti parrà; s'io fo di questa ruggine

Venticinque fiorini d'oro fonderti?





## ATTO QUINTO.

*Corbolo, Pacifico, Staffieri.*



**V** I E N fuori, vien più in quà: più  
ancora. Partiti

Di casa un poco. Tu mi par  
più timido

Con l'armi in mano; che non  
dovresti essere

Se l'avessi nel petto. Di chi dubiti?

P.

## ATTO QUINTO.

77

P. Del Capitan della Piazza, che cogliere  
Mi potria quì con questo spiedo, e mettermi  
In prigion. C. No; ch'io gli daria ad intendere  
Che fussi un sbirro o un boja, e crederebbelo,  
Chè dell'un e dell'altro ai certo l'aria.  
Rizza la testa. Par che vogli piangere?  
Sta ritto, sta gagliardo, fa il terribile,  
Fa il bravo. P. Come fassi il bravo? C. Attaccala  
Spesso a Dio e a' Santi, tienla così, volgiti  
In quà, e fa un viso scuro minaccevole.  
Ben son pazzo, che far voglio una pecora  
Somigliar a un Leon. Ma veggo giungere  
A tempo due Staffieri di Donn' Ercole, (19)  
Che dove costui manca, puon soccorrermi:  
Voglio ire a lor. Buondi Fratelli. S. O Corbolo  
Buon dì e buon anno. Come la fai? vuonne tu  
Dar bere? C. Sì volentieri: ma penfovi  
Di dar meglio che bere, S. Eh! C. Fermandovi  
Quì meco una mezz'ora; voglio mettervi  
Un contrabando in man, da guadagnarvene  
Almeno un paio di Scudi per uno. S. Eccoci, (20)

E 3

Del

Del ben che ne farai, per averti obbligo:  
**C.** Io vi dirò. Questi Giudei che prestano  
 A Riva; ier compraro una grandissima (21)  
 Quantità di Formaggio : caricatolo  
 An su due Carra; et in modo copertolo  
 Sotto la paglia, che non potria accorgerfi  
 Algun, che cosa fusse; non sapendolo  
 Come io che'l so da quel da cui lo comprano.  
 E senz'aver tolto bolletta, o dazio  
 Pagato alcun, per questa via il conducono.  
 Or non volendo io discoprirmi; avendone  
 Parlato a questo mio Vicino, ò postogli  
 Quel spiedo in mano, acciò che come passino  
 Le Carra; ei frughi ne!la paglia, e trovivi  
 Il contrabando. Io farei quì a intromettermi  
 D'accordo, perchè gli Giudei non fussino  
 Accusati da lui: ma pusillanimo  
 È costui sì, che non voglio impacciarmene  
 Per suo mezzo. Or s'a parte volete esserci  
 Voi; volentier v'accetto. S. Anzi pregartene  
 Vogliamo; et il guadagno promettemoti

Partir

Partir, da buon compagni. **C.** ora fermatevi :  
 Tu quì , e tien l'occhio;chè se là passassino  
 Le Carra; in un momento possi correrci :  
 E tu a quest'altra via farai la guardia.  
 Post' ò l'artiglieria a li canti : facciano  
 Quì testa ormai le bugie che fuggivano  
 Cacciate e rotte : e tornando con impeto,  
 Ilario che le avea cacciate, caccino.  
 Ma eccolo uscir fuor. Pur ch'elle possano  
 A questo duro principio resistere;  
 Non temo non averne poi vittoria.

*Ilario Solo.*

**O**H come netta me la faccia nascere (22)  
 Quel ladroncel; se non m'avesse Domene-  
 Dio così a tempo mandato quel giovine;

E 4

L'qual

Il quale a caso, non già volontaria-  
 Mente m'è fatto per gli occhj alla trappola  
 Nella qual per cader ero sì prossimo.  
 Volea, credo, egli Flavio indurre a vendere  
 Le Robe di nascoso; ed in lascivie  
 Fargli 'l prezzo malmettere; e sottrargliene  
 Per se la maggior parte: ed io, credendoli,  
 Avea da fargli un'altra Vesta in animo,  
 Et un'altra Beretta, per rivolgerli  
 L' affanno in gaudio; ch'io credea che metterfi  
 Dovesse, pur come di vera perdita.  
 Ma non mi so pensar perchè tai termini  
 Usi meco il mio Flavio; che'l più facile  
 Padre gli sono; e quel ch'è più, lo studio  
 Di compiacer in ogni desiderio  
 Onesto; ch' altri che sia 'l mondo. Vogliono  
 Incolpar sol questo ghiotton di Corbolo:  
 Ch'io non intendo che mi stia più un attimo  
 In casa: Io vuò cacciarlo, come merita.

Ilario.



Ilario, Corbolo.

**A**Ncor ai brutto manigoldo audacia  
 Di venir ov'io sia? C. Deh questa collera  
 Ponete giù; per Dio, non vi contamini  
 La pietade. I. Oh! tu piangi? C. E voi più piangere  
 Dovreste; chè vostro figliuol I. Dio ajutami.  
 C. è in pericol. I. Pericolo? C. Sì, d'essere  
 Morto; se non vi si ripara subito.  
 IL. Come, come? di, di ov'è? C. Pacifico  
 L'è colto con la moglie in adulterio.  
 Vedetelo colà, che vorria ucciderlo  
 Con quel spiedo, e chiamato à quei due giovani  
 Suoi parenti; ed aspetta anco, che vengano  
 Tre suoi cognati. I. Egli dov'è? C. Chi? I Flavio?  
 C. L'è dentro questi rubaldi l'assediano.

E 5

Dove

I. Dove là dentro? C. In casa là di Fazio.  
 I. Evvi Fazio? C. Se vi fusse; il pericolo  
 Non mi parrebbe tanto. V'è una giovane  
 Sua figlia senza più. Consideratelo  
 Or voi, ch'ajuto può aver da una femmina.  
 I. Se con la moglie in casa sua Pacifico  
 L' à colto; com'è in casa ora di Fazio?  
 C. Io vi dirò la cosa da principio.  
 I. Dilla, ma non nè scemar, nè ci aggiungere.  
 C. La dirò a punto come sta; ma voglio vi  
 Prima certificar, che quella favola  
 La qual dianzi contai, che stato Flavio  
 Era assalito, e che tolto gli avevano  
 I panni; non la finì già per nuocervi,  
 Ma perchè voi con minor displicenza (2.3)  
 Mi deste gli denar che potean subito  
 Liberar vostro figliuol dal pericolo  
 In ch'ora si trov'egli: ove, mancatami  
 Quella via essendo; è in molto peggior termine  
 La vita sua che non fu dianzi I. Narrami  
 Come sta il fatto. C. Flavio oggi, credendosi  
 Che

Che fusse fuor Pacifico, e credenolo  
 Anche la Donna; in casa nella camera  
 S'era con lei ridotto: Or mentre stavano  
 In piacer; quel Beccaccio che nascostosi  
 Non so dov'era; saltò per ucciderlo  
 Fuor con quel spiedo. I. Il cuor mi trema C. Flavio  
 Pregando fè pur tanto, supplicandolo,  
 E di donar denari promettendoli;  
 Che gli lasciò la vita. I. or mi rusciti;  
 Se con denar la cosa si pacifica.  
 C. Non ò dett'anche il tutto. I. Che c'è? seguita.  
 C. In venticinque fiorin si convennero,  
 Che prima che d'insieme si partissero;  
 F fosser sborsati. Mandò per me Flavio,  
 E la Beretta e la Roba traendosi;  
 Mi commise ch'io andassi a trovar Giulio  
 Che gli facesse pagar questo numero  
 Di denar sopra: e tuttavia per statico  
 Quivi rimarrebbe egli. Poi quel giovine  
 Ci turbò, come voi sapete: e Flavio  
 Per lui, se non vi riparate; è a termin?;

Che Dio l'ajuti *I.* Perché debbe nuocerli  
 Se son d'accordo? *C.* Udite pur, Pacifico  
 Tenendosi uccellato; con più furia,  
 Che prima, cerse al spiedo, senza intendere  
 'Alcuna scusa; e volea pur ucciderlo.  
*I.* Facesti error, ch'è non venisti subito  
 Ad avvisarmi? Al fin che avvenne? seguita.  
*C.* Non so perchè non l'uccise. E credetemi  
 Che ben Dio e i Santi Flavio ebbe propizij.  
*I.* Un manigoldo poltron à avuto animo  
 Di minacciar un mio figliuol d'ucciderlo?  
*C.* Se non, che vostro figliuol riparandosi  
 Con un scanno che prese, e ritraendosi  
 Pur sempre all'uscio, saltò fuori; avrebbe  
 Morto. *I.* Si salvò in somma. *C.* Nol vo' mettere  
 Per salvo ancor. *I.* Tu m'uccidi. *C.* incalzandolo  
 Tuttavia quel rubaldo, e non lasciandolo  
 Slungar molto da se, fu forza a Flavio,  
 Che si fuggisse in casa di Pacifico:  
 E così v'è assediato. *I.* Vedi audacia  
 D'un mendico, furfante, temerario!

C. E.

*C.* E più; ch'è à fatto e cerca far d'altr'uomini  
 Ragunanza, e d'entrar là dentro à in animo.  
*I.* Entrar là dentro! Io non son così povero  
 Di facultà e d'amici; che difendere  
 Io non lo possa, e far parer Pacifico  
 Un sciagurato. *C.* Non vogliate mettervi  
 A cotal prova, avendo altro rimedio:  
 Ch'è far le ragunanze, è contra gli ordini  
 Del Signore, e vi son pene arbitrarie;  
 Et accader potrebbero omicidij:  
 E quando ancor provvediate (il che facile  
 Credo vi sia,) che non noccia Pacifico  
 A Flavio in la persona, anzi vo' credere  
 Che voi e Flavio più siate atti a nuocere  
 A lui; pur non farete, riducendosi  
 Al Podestà colui, com'è da credere  
 Che sia per far; che'l Podestà a procedere  
 Non abbia contra Flavio: E quali siano  
 Ne'statuti le pene degli adulteri,  
 Et oltre gli statuti; quanto arbitrio  
 Il Podestà abbia di poter accrescere

Secondo

Secondo che dell'Inquisiti vagliono  
 Le facultà; non secondo che merita  
 Le pene il fallo; pur vi dovrebb' essere  
 Noto, Padron. Guardate che con lacrime  
 E dolor vostro non facciate ridere  
 Questi di Corte, che tuttavia tengono  
 Aperti gli occhj a tai casi, per correre  
 A dimandar le Multe in dono al Prencipe.  
 Venticinque fiorini è meglio spendere  
 Senza guerra, e d' accordo; che in pericolo  
 Porvi di cinquecento o mille perderne.  
 I. Meglio è ch'io stesso parli con Pacifico;  
 E vegga un poco il suo pensier. C. No, Diavolo!  
 Non andate; ché tratto dalla collera,  
 Non trascorresse a dirvi alcuna ingiuria  
 Da dovervene poi sempre rincrescere.  
 Lasciate pure ir me, che spero volgerlo  
 In due parole; e farlo cheto & umile:  
 E fia più vostro onor; se quì condurlo  
 Potrò. I. Va dunque. C. Aspettate me I. Odimi.  
 Falli proferte; ma non ti risolvere

In

In quantità alcuna; ch'è'l conchiudere  
 Del prezzo, voglio che stia a me: promettigli  
 Generalmente. Tu m'intendi. C. Intendovi.  
 Tuttavia non guardate di più spendere  
 Un pajo o due di fiorini. I. A me lasciane  
 Cura, ch'è in questo son di te più pratico.



*Ilario Solo.*

**P**enso, che farà cosa salutifera,  
 Che prima ch'io m'abbocchi con Pacifico,  
 Ritrovi Fazio. Io voglio pur intendere  
 Da lui, se dee patir, che costor facciano  
 A mio figliuol in casa sua violenza.  
 Et anco farà buono a por concordia  
 Tra noi; ch'io so che molto è suo Pacifico.

Io



Io l'avrò quì alla Barberia, ov' è solito  
Di giucar quant' è lungo il giorno, a tavole.

\*\*\*\*\*

*Corbolo, Staffieri, Pacifico.*

**F** Ratelli andate pur : non state a perdere  
Tempo; chè' l'Padron mio,  
dal quale comprano  
Il formaggio i Giudei ; mi dice, ch' eglino  
An mutato proposito ; e che tolgono  
Pur la bolletta, & an pagato il dazio.  
**S** Era però un miracolo, che fossimo  
Sì avventurosi. **C.** Accettate il buon animo.  
Non è per me restato di farvi utile.  
**S.** Lo conoschiamo, e te n' avrem sempre obbligo.  
**C.** Son vostro sempre, fratelli. **S.** Addio Corbolo.  
**P.** Com' ai fatto? **C.** Benissimo. **Ti fiano**

**Venticinque**

Venticinque fiorin dati da Ilario,  
Pregandoti, e di grazia domandandoti,  
Che tu gli accetti ; se però procedere  
Vorrai com' io dirotti ; e serbi i termini  
Nel parlar tuo, che poi ti farò intendere,  
Riposto ch' abbi lo spiedo. Or non perdere  
Tempo, riponlo, & a me torna subito.  
**Odi. P.** Che vuoi? **C.** Poichè non ai più dubbio  
Che li denar promessi non ne vengano ;  
Fa che tua moglie esca di là ; e dia comodo,  
Che questi Amanti insieme si follazzino  
Prima che torni la fante, over Fazio.  
**P.** Ci farà tempo. Anchorache la Menica  
Tornasse ; avrò ben luogo dove spingerla  
Di nuovo. Da temer non ai di Fazio  
Che mai tornar a casa non è solito  
Fin che le ventiquattro ore non suonino.  
**C.** Or su, ripon lo spiedo ; e vien, chè Ilario  
Li venticinque fiorini t' annoveri.

*Corbolo*



*Bartolo Solo.*

**B**EN succede l'impresa ; avrà l' esercito  
 Delle bugie dopo tanti pericoli,  
 Dopo tanti travagli, al fin, vittoria,  
 Mal grado di Fortuna che a difendere  
 Tolto avea contra me, il borsel d' Ilario.  
 Ma dov' entra colui ? Vien, vien Pacifico :  
 Vieni: esci fuor : corri presto : soccorrici.



*Pacifico*



*Pacifico, Corbolo.*

**E**Ccomi, eccomi quì. C. Corri Pacifico :  
 Provedi che colui non veda Flavio.  
 P. Chi colui ? C. Com' à nome questo giovane  
 Vostro ? Chè tardi ? Va dentro, e conosçilo.  
 Menghino, il dirò pur. P. Menghino, diavolo !  
 C. Menghino, sì Menghin. Ve' diligenza  
 Di bestia ! ma più bestia io che rimettermi  
 Voglio a costui ch' è tardo più ch' un trespolo,  
 Et ecco che ritorna anco la Menica.  
 Da tante parti sì le forze crescere  
 Veggio a' Nemici, che mi casca l' animo  
 Di poter a tant' impeto resistere.

*Menica*



*Menica Solo.*

**A**lla Croce di Dio mai più servizio  
 Non fo alla Lena: M' à di là da gli Angeli  
 Mandata più di mezzo miglio; e andatane  
 Son quasi sempre correndo per essere  
 Tornata tosto: & or s'è stanca e debole  
 Mi sento; che mi posso appena muovere.  
 L' Andata non m' avria avuto a rincrescere;  
 Quando avessi trovata quella femmina  
 Ch' io cercavo. Son ita, come il Povero  
 Che va accattando per Dio l' elemosina,  
 D' uscio in uscio per tutto addimandandone;  
 Nè mai saputo ò ritrovar indizio  
 D' alcuna Dorotea che insegna a leggere:  
 Nè in tutto Mirasol, nè lì presso abita, (24)

Per

Per quanto ò inteso, chi Pasquin si nomina.  
 Peggio mi fa, che'l mio Padron trovatami  
 Ha; che qu' vien con lario, & è in collera  
 Non so perchè. E poi che, dimandatane,  
 Gli ò detto dond' io vengo, e che mandatami  
 Avea la Lena; m' à fatto un grandissimo  
 Rumor, e minacciata d' un buon carico  
 Di busse, se mai più le fo servizio.  
 Io l' ubbidirò ben. S' io posso mettermi  
 A feder; già non credo, che mi facciano,  
 Se non sento altro che parole, muovere.



*Lario, Fazio.*

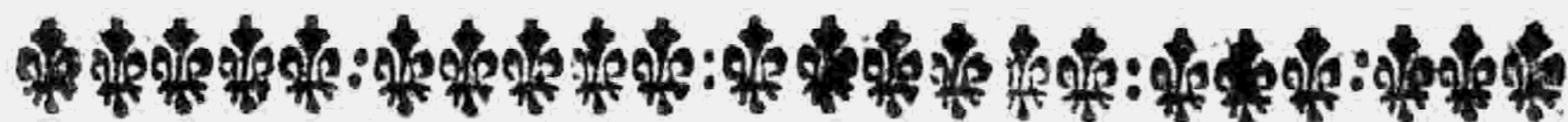
**S**ON ito a ritrovar Fazio, pensandomi  
 Fosse buon mezzo a por d' accordo Flavio;  
 Et a pacificarlo con Pacifico;  
 Non sapend' io, che tanto in questa femmina  
 Sia innamorato, che n' è guasto e fracido. (25)

Or

Or tosto ch' io gli ò detto, che Pacifico  
 L' à trovata in secreto col mio Flavio;  
 è salito in tant' ira, in tanta rabbia  
 Per gelosia; ch' assai m' è più difficile  
 A placar lui, che'l marito. Ma eccolo  
 Studiate un poco il passo sì, che giungere  
 Possiamo prima cha segua altro scandalo:  
 Fatel, se mai da voi spero aver grazia.  
 F. Non posso; nè potendo, mai vo', Ilario,  
 Patir che dopo tanti beneficij;  
 Ch' à ricevuti & era per ricevere  
 Da me questa gaglioffa, così m' abbia  
 Tradito: e però son per vendicarmene.  
 I. S' ella v' à fatto ingiuria; vendicatevi:  
 Non vi prego per lei, ma sol che Flavio  
 Mio non lasciate offender da Pacifico  
 In casa vostra. F. D' un fanciul volubile  
 Ha fatto elezzion; che potrebb' essere  
 Suo figliuolo, e sperar non ne può merito,  
 Se non, che se ne vanti, e le dia infamia.  
 I. Non credea mio figliuolo già d' offendervi:

Chè

Chè se creduto avesse egli esser pratica  
 Vostra costei; so che v' avria grandissimo  
 Rispetto avuto, come à riverenzia.  
 F. Quest' è la causa, chem' era da quindici  
 Giorni in quà, ritornata sì salvatica.  
 I. Rispondetemi un poco senza collera.



*Menghino, Ilario, Pacifico, Lena,  
 Fazio.*

**I**O l' ò veduto. Non varrà nasconderlo.  
 I. Ah, che noi siam roppo tardati! Gridano  
 Là in casa vostra; deh Fazio aitatemi.  
 M. Lo voglio ire a trovar, e farli intendere  
 Le bell' opere vostre. P. Menghino, odimi.

Pur

**P.** Per tropp' ò udito e veduto. **P.** Non essere  
**F.** Che cosa è questa? **P.** Tu cagion d' accendere  
 Tanto fuoco. **M.** Vo' dirlo; sebben perdere  
 Ne dovessi la testa. **F.** Deh fermatevi.

Stiammo un poco qui a udir, di che contendono.

**P.** Fermati qui Menghin: fermati, ascoltami.

**M.** Lasciami andar, Pacifico: Non credere  
 Che per te resti di no' l' dir. **L.** Che diavolo  
 Puoi tu dir in cent' anni? che la fistola  
 Ti venga: e ch' ai veduto tu brutt' Afino?

**M.** ò veduto Licinia e questo giovine  
 Figliuol d' Ilario **I.** Lena e non Licinia  
 Vols' egli dire. **M.** che abbracciati stavano.  
**L.** Tu menti per la gola. **M.** or ecco Fazio.

Padron vi dirò il ver: Non vi voglio essere  
 Traditor. Vostra figliuola. **F.** Olà bestia,  
**T'** ò ben udito: chè vuoi farlo intendere  
 A tutto questo Vincina to? **Ilario**

Non sarà mai, per Dio, vero, ch' io tolleri  
 Che'l figliuol vostro un scorno sì notabile  
 Mi faccia; e a mio poter non me ne vendichi:

Che

Che favole, che ciancie fatto credere  
 M' avete della Lena e di Pacifico?

**I.** Così l' avevo udito anch' io da Corbolo.

**F.** Ma questa non è inguria da passarlene  
 Sì leggiermente: è di troppa importanza.

**I.** Per vostra fede, Fazio- **F.** deh Ilario

Mi meraviglio ben di voi. l' ingiuria  
 Vi par di forte, ch' io debbia sì facile-  
 mente patir? se voi siete più nobile

E più ricco di me, non però d' animo  
 Vi sono inferior: prima che Flavio

M' esca di casa, per lui darò esempio  
 Che non si debbon li miei pari offendere.

**I.** Per 'l filiale amor (del qual notizia  
 Avete voi com'io) vi prego e supplico  
 Che di me abbiate pietade e di Flavio.

**F.** E l'amor filiale a punto m' eccita  
 A vendicar. **I.** per l'antiqua amicizia  
 Nostra. **F.** farebbe ancora a voi difficile  
 Il perdonare, essendo ne' miei termini.

Fo del mio onor più conto (perdonatemi

F

U

Il vo' dir) che della vostra am'c'zia:  
 E quanto ò al mondo vo' piuttosto perderè  
 Che quello, e senza quello non vuò vivere.  
 I. Se modo ci farà di non lo perdere?  
 F. Con voi a un tratto mi voglio risolvere.  
 Quando vostro Figliol la mia Licinia  
 Sposi, e l' onor perduto le recuperi;  
 Saremo Amici. Altrimenti-- I. Fermatevi.  
 Credo che cinquant' anni oggimai passino,  
 Che voi mi conoscete, e che del vivere  
 Mio abbiate, quanto alcun altro, notizia:  
 E se sempre le Cose oneste e lecite  
 Mi sian piaciute, sapete benissimo:  
 E se stato vi son sempre benevolo  
 E pronto sempre a farvi Onor ed Utile,  
 Sapete ancor; chè qualche esperienza  
 Ve n' à chiarito. Or non pensate ch' essere  
 Possa o voglia diverso dal mio Solito.  
 Lasciatemi parlar con Flavio, e intendere  
 La Cosa a punto; e state di buon animo:  
 Ch' io farò tutto quel che convenevole

Mi

Mi sia, per emendarvi questa ingiuria.  
 F. Entriam in casa. I. Entrate; ch'io vi seguito.

\*\*\*\*\*

*Pacifico, Lena.*

**O**R vedi Lena, a quel che le tristizie,  
 E le puttanerie tue ci conducono.  
 L. Chi m' à fatta putana? P. Così chiedere  
 Potresti a quei che tutto il dì s' impiccano;  
 Che gli fa ladri. Imputane la propria  
 Tua volontà. L. Anzi la tua insaziabile  
 Golaccia, che ridotti ci à in miseria:  
 Che se non fusti stata io che per pascerti  
 Mi son di cento gaglioffi fatt' Afina;  
 Saresti morto di fame. Or per merito  
 Del bene ch'io t' ò fatto, mi rimproveri,  
 Poltron, ch'io sia puttana. P. Ti rimprovero  
 Che la dovesti far con più modestia.

F 2

L.

*L.* Ah Beccacio tu parli di modestia.  
 S'io avessi a tutti quelli che propostimi  
 Ai tu ogni dì, voluto dar ricapito ;  
 Io non so meretrice in mezzo al Gambaro  
 Che fusse a questo dì di me più pubblica.  
 Nè quest' Uscio dinanzi per riceverli  
 Tutti bastar pareati; e consigliavimi  
 Che quel di dietro ancor ponessi in opera.  
*P.* Per viver teco in pace; proponevoti  
 Quel ch' io sapevo chet' era grandissima-  
 Mente in piacere; e che vietar volendoti,  
 Saria stato il durar teco impossibile.  
*L.* Deh, che ti venga il morbo. *P.* Io l'ò continua-  
 Mente teco. Bastar, Lena, dovrebbei  
 Che della tua persona a beneplacito  
 Tuo facci sempre; e ch' io lo vegga, e toleri;  
 Senza volerci ancor porre in infamia  
 Di ruffianar le figliuole degli uomini  
 Da ben. *L.* S' io avessi a star tuttavia giovane  
 Il mantener ambidue co' l medesimo  
 Modo usato fin qui, mi faria agevole:

Ma

Ma come le formiche si proveggono  
 Pe' l verno; così è giusto che le povere  
 Par mie per la vecchiezza si proveggano:  
 E che mentre v' anno agio, un' arte imparino  
 Che quando sia il bisogno poi; non abbiano  
 Ad imparar; ma vi sian dot e e pratiche.  
 E che arte poss' io far, che più proficua  
 Ci sia di questa? e che mi sia più facile  
 Ad imparar? Che vuoi, che indugi all' ultimo  
 Quand' io farò nel bisogno, ad apprenderla?  
*P.* Se contr' a ogni altro avessi questi termini  
 Usati; mi faria più tollerabile,  
 Che contra Fazio; al qual abbiam tropp' obbligo;  
*L.* Deh manigolde, ti venga la fistola,  
 Come tu non sii stato consapevole  
 Del tutto! or che'l disegno à cattivo esito;  
 Me sola del comun peccato biasimi.  
 Ma se i Contanti compariti fussero;  
 La parte, e più della parte volutane  
 Avresti ben *P.* Non più, ch' esce la Menica.

Menica



*Menica, Lena.*

**L**ena, si fa così? Ti par che meriti  
Fazio da te, che gli facci un' ingiuria  
Di questa sorte? **L.** E che ingiuria, diavolo,  
Gli ò fatt' io?  
**M.** Nulla. **L.** Nulla a punto a i strazij,  
Che fa di me. Non è così notabile  
Ingiuria al mondo, che da me non meriti.  
**M.** Tu gli ai scoperto, Lena, il tuo mal animo.  
Nè però fatto nocumento; anzi Utile,  
Chè sei stata cagion, che maritata la  
Figliola à in sì ricco e nobil giovane;  
Quanto egli stesso avria saputo eleggersi.  
**L.** Gliela darà pur per moglier? **M.** Già dataglie-  
L' à: Si sono accordati egli & Ilario  
In due parole. **L.** Ancorche questo misero  
Vecchio mi sia più che le serpi in odio;

Pure

Pure ò piacer d' ogni Ben di Licinia.  
**M.** Se tu perseverassi 'n questa collera,  
Saresti, Lena, la più ingrata Femmina  
Del mondo. Egli con tutto che giustissima  
Cagione avria di far tutto il contrario;  
Pur non può star che non t' ami; e nascondere  
Non può la passion che dentro il crucia,  
Nè non pentirsi delle dispiacevoli  
Parole ch' oggi ebbe teco; che giudica  
T' abbiano spinta a fargli questa ingiuria;  
E m' à dexto, che quando udì da Ilario,  
Che tuo marito t'avea con quel Giovane  
Trovata; fu per affanno, a pericolo  
Di cader morto; e che poi ritrovandosi,  
Com'era a punto, il Ver; che caricatala (31)  
Avea costui non a te, ma a Licinia;  
Tutto restò riconsolato: e parveli  
Rifuscitare. Or vedi, se c'è dubbio,  
Che teco presto non si riconcilij,  
Massimamente chè gli torna in Utile  
Quest'error tuo. **L.** Faccia egli pure, e pigliala  
come



Come gli pare. Se farà il medesimo  
 Verso me, ch' egli fuol; me la medesima  
 Verso se, troverà che fuole. M. Or voglioti  
 Dir, Lena, il Vero: A te mi manda Fazio  
 Il qual è tuo come fu sempre; e pregati  
 Che tu ancor sua similmente vogli essere:  
 E questa sera invita te e Pacifico  
 A nozze; e intende, che non sol Licinia  
 E Flavio questa notte sposi siano.  
 L. Io son per far quanto gli piace. Or diteci  
 Voi Spettatori; se grata e piacevole  
 O se noiosa è stata questa Favola.

### IL FINE.

In Vinegia appresso Francesco Bindone e Map-  
 pheo Pasini. MD XXXV.  
 Il Mese di Maggio.

## N O T E.

(1) **STELLA**, nome, forse, di qualche fem-  
 mina da partito, il cui bertone era Mar-  
 tino persona plebea d'Amelia Città dell' Um-  
 bria.

(2) Nomi di Bevitori ad una Taverna chia-  
 mata *Gorgadello*.

(3) *Un Suo* Amico.

(4) *Te' tieni*, invece di prendi: Monosillabo  
 usato ancora per chiamare a se i Cani come  
 per allettarli a venire a prendere qualche Cibo.  
 (*Pas. Fid. at 2. sc. 2.*) *Te' Melampo, te' te'*: c  
 non è collisione di *togli*, perchè allor direbbesi *to'*.

(5) *Far un fioeco*- fare una beffa, ingannare.

(6) *Cappin*, diminutivo di *Cappa*.

(7) *Potta*, abbreviato da *Potesà-attaccar-*  
*gliene*; quando uno bestemmia, dicesi ch'ei l'  
 attacca a Dio e a'Santi. Il senso di questo verso  
 è una ritenuta volontà di bestemmiare.

(8) *Paradiso*, quartiere di Roma presso a  
 campo di Fiore. Gambaro altro simile presso  
 al Corso e alla strada Frattina.

(9) *Maria in Monte*, in vece del Detto  
 Latino *Maria et Montes-*

G

(10)

(10) *Treccole*, luoghi de' Rivenduglioli Treccòni.

(11) Gorgadello. Nome d' un' Osteria: ne fa menzione nella satira terza.

(12) Davo &c. Nomi di due Servi nelle Comedie di Plauto.

(13) Sabioncello. Nome di villaggio.

(14) Condannandoli per bestiami ammorbato, che non potendosi vendere in beccheria, gettasi alle Fosse della città, trattane prima la pelle per acconciarla.

(15) Cavalier, per Bargello, Capo di sbirri.

(16) Nel torbido, non ancor poste in chiare condizioni del contratto.

(17) Santino. Nome d' un Fanciullo, o più verisimilmente di qualche Nano popolarmente noto in quel tempo.

(18) Nomi d' Ebrei Usuraj.

(19) *Tampoco*, avverbio spagnolo-neppure-meravigliomi ch'altri l' abbian fatto significar *Nondimeno*; vollero forse dire *Nemmeno*.

(20) *Numero* d' annotazione per isbaglio: Il senso è chiarissimo

(21) *Fino a gli Angeli*, Chiesa intitolatane.

(22) *Mosti* Cognome di Famiglia.

19(23) Principe della Famiglia Sovrana d' Este.

20(24) *Paiò* per solita licenza poetica, divien monosillabo, altrimenti il verso faria troppo lungo. Questa licenza stendesi in tutt' altre voci di simile terminazione.

21(25) *Riva*, contrada di Ferrara, ove fingesi la scena di questa Commedia. *Riva*, o *Ripa*, suol appellarsi quella Contrada d' una Città, dove approdano Navi.

22(26) *La* suppone *Favola*, *Invenzione*, &c.

23(27) *Displicenzia*: Latinismo usato per rendere sdrucchiolo il verso.

24(28) *Mirasol*, appellazione d' altra Contrada.

25(29) *Esser guaflo e fràcido di'*, frase popolare; significante *esser innamorato all' estremo*.

(30) *Gambero*: denominazione d' altra Contrada, ove si deve supporre che abitasser Donne di partito.

(31) *Caricata* frase popolare di senso osceno.

